

Corrado Tocci

Superare il latifondismo finanziario





Corrado Tocci è
Giornalista pubblicista
per Agenzia
Montecitorio e
Avvenire dal 1970 al
1980, docente scuola
giornalismo Regione
Lazio, Amministratore

locale dal 1975 al 1980, segretario generale della
Associazione Cristiana Artigiani Italiani dal 1977
al 1986, Fondatore e Presidente dell'Istituto
Ricerca Settore Terziario per i partenariati
europei, promotore di progetti di sussidiarietà
orizzontale per lo sviluppo locale, fondatore e
segretario politico del Movimento Popolari
Glocalizzati.



Indice

- <i>Introduzione</i>	5
- <i>Capitolo I. Il Concilio Vaticano II e le sue ricadute sociali</i>	7
- <i>Capitolo II. Capitolo Legge Quadro</i>	11
- <i>Capitolo III. Un progetto di sviluppo integrato</i>	22
- <i>Capitolo IV. I cambiamenti socio-economici</i>	34
- <i>Capitolo V. Finanziarizzazione</i>	45
- <i>Capitolo VI. La Occupabilità</i>	52
- <i>Capitolo VII. Dal latifondo agrario al latifondo finanziario</i>	60
- <i>Capitolo VIII. Non disperdere il Patrimonio umano</i>	76
- <i>Ringraziamenti</i>	83

Introduzione

Vivere quotidianamente sul territorio a contatto con persone che si guadagnano onestamente il pane quotidiano presenta dal punto di vista sociale uno spaccato del paese molto gracile, questa sua gracilità lo rende arrendevole di fronte a tutta una serie di eventi che lo dovrebbero far arrabbiare ed indurlo a riprendersi la direzione della propria vita.

Questo stato d'animo è ancora più evidente nelle nuove generazioni più predisposte al virtuale che non al confronto e all'occorrenza allo scontro frontale come avvenuto per le precedenti generazioni.

Si ha l'impressione che questa atmosfera favorisca l'affermarsi di una forma di schiavitù non più fisica ma spirituale, da raggiungere mediante strumenti tipici dei sistemi democratici, nel popolo creando contrapposizioni per la politica, per l'economia, per la religione, per l'etnia ecc., mentre per le classi dirigenti la corruzione utilizzando denaro e sesso, dando sfogo alla vita come apparenza e soddisfazione del piacere momentaneo.

Come se questa atmosfera abbia per obiettivo la creazione di un tale stato di degrado, di confusione e quindi di spossatezza, da generare nelle coscienze un tale bisogno di pace che il popolo spera di l'avvento di un protettore o di un benefattore al quale sottomettersi liberamente.

Lo stato d'animo di sconcerto è favorito anche dai cambiamenti socio-economici-politici avvenuti in questi anni con lo strapotere decisionale della finanza anche sulle scelte per piccoli importi delle

famiglie e il vedersi calati dall'alto Capi di Governo e Ministri.

Anche alcuni media favoriscono il diffondersi delle forme di violenza ed edonismo che fiaccano le nuove generazioni.

Considerata la disoccupazione dilagante e la fine delle politiche tese a distribuire posti per occupati nella pubblica amministrazione o nelle società collegate, le famiglie stanno ripensando come garantire un futuro lavorativo ai figli riesaminando le risorse finanziarie e i beni disponibili funzionali al progetto.

Per l'avvio di queste nuove attività i Centri Multiservizi presenti sui territori sono divenuti punti di riferimento per le nuove generazioni che vogliono iniziare una nuova attività. Dalle esperienze quotidiane emerge uno spaccato di ventenni/trentenni molto confusi, spesso demotivati ma che si rendono conto che debbono rimboccarsi le maniche se vogliono garantirsi un avvenire. Dai dialoghi che intercorrono emerge chiara la non conoscenza di fatti e avvenimenti susseguitosi dopo la seconda guerra mondiale e del perché i loro nonni sono riusciti a costruire, i loro padri a mantenere, mentre loro incontrano difficoltà a vivere il quotidiano e molti hanno bisogno dell'aiuto sistematico delle famiglie.

In questo racconto vengono riproposte le esperienze personali di un impegno sociale e politico durato oltre cinquant'anni, con una esposizione di fatti, nomi e riflessioni che possono essere utili alle nuove generazioni che si apprestano ad entrare nel mondo del lavoro con la creazione di micro imprese. In un'epoca dove è forte l'impressione che attraverso il controllo dell'economia si voglia soggiogare il mondo e dove questo non è possibile si attua il vecchio metodo delle guerre regionali, come cristiani riteniamo che è vero che il denaro crea potere, ma siamo certi che la vera ricchezza è nella gestione e nell'utilizzo responsabile dei beni del territorio.

L'Autore.

Capitolo I
Il Concilio Vaticano II
e le sue ricadute sociali

In Italia il Concilio Vaticano II dovette fare i conti con una religiosità molto devozionale, individualistica, scarsamente liturgica, fondata sul sentimento religioso più che sulla conoscenza dei dati della rivelazione e con un clero, pastoralmente attivo e generoso, ma culturalmente fermo, che ignorava gli sviluppi più recenti delle scienze bibliche e teologiche.

Al termine del Concilio, nella metà degli anni sessanta, iniziarono anni molto complessi sia per la Chiesa che per la società italiana. Nasce la contestazione all'interno delle comunità cristiane con esperienze tipo "l'isolotto" di Firenze, ma la più traumatica fu la cosiddetta "scelta socialista delle ACLI" che portò la Segreteria di Stato a ritirare i Consulenti Ecclesiastici dall'organizzazione. Anche il rapporto tra Stato e Chiesa dopo l'approvazione delle leggi sul divorzio e sull'aborto rallentò in attesa della ridefinizione del Concordato. Anche i rapporti tra Segreteria di Stato e Democrazia Cristiana risentirono di questo clima, all'interno del mondo cattolico molti accusavano la Segreteria Politica di Amintore Fanfani di aver cercato di risolvere i problemi interni alla democrazia cristiana coinvolgendo i cattolici nello scontro sui referendum.

Fino ad allora la Conferenza Episcopale Italia era stata nominata solo formalmente, con poca autonomia, considerato che i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia venivano gestiti dalla Segreteria di Stato. Paolo VI comprese che era giunto il momento di rendere autonoma l'Assemblea dei Vescovi italiani con una propria sede e una propria

organizzazione. Per guidare questo progetto così ambizioso occorreva un uomo di grande levatura religiosa e culturale, Paolo VI nel settembre 1972 ritenne che l'uomo giusto fosse Mons. Enrico Bartoletti vescovo di Lucca, allievo di uomini protagonisti del Concilio Vaticano II incontrati prima al Pontificio istituto Biblico, come i Gesuiti padre Bea, padre Zerwik, padre Bouyere, padre Lyonnet, poi al Collegio Capranica sotto la guida del Rettore Mons. Federici.

Mons. Bartoletti predispose un piano pastorale per l'Episcopato Italiano. Il progetto era una vera e propria rivoluzione copernicana, il piano pastorale ridefiniva la presenza della Chiesa in Italia alla luce della mutata situazione culturale, sociale e religiosa. Uno degli aspetti più evidenti era la secolarizzazione della società nel cui ambito bisognava far calare la nuova evangelizzazione ancorata all'antropologia e all'ecclesiologia conciliare, questo piano pastorale ha sostenuto il mondo cattolico italiano in una fase di cambiamento di portata storica come l'introduzione delle leggi sul divorzio e sull'aborto e il sorpasso del Partito Comunista Italiano sulla Democrazia Cristiana nelle elezioni del 15/16 giugno del 1976.

La Sua Segreteria coincise: con l'avvento degli anni di piombo; con l'inizio dell'implosione della Dc di fronte alla prospettiva del compromesso storico con il Pci; con la parabola discendente del pontificato di Paolo VI nei suoi rapporti con un Paese ormai refrattario al ruolo della Chiesa cattolica.

Mons. Bartoletti pur obbligato a gestire questa complessità ritenne che era giunto il momento di ridare spazio al laicato rilanciando una presenza animatrice della Chiesa nei Movimenti e nelle Associazioni di ispirazione cristiana e organizzando un convegno della C.E.I. su "Evangelizzazione e Promozione umana".

All'interno della C.E.I. furono istituiti degli Uffici con l'incarico di rivitalizzare e rianimare le Associazioni ed i Movimenti di ispirazione cristiana alla luce dei nuovi documenti pontifici. Per quanto riguarda il mondo del lavoro dopo la scelta delle ACLI e la scissione di parte degli iscritti con la nascita del Movimento Cristiano Lavoratori e la fine del collateralismo alla Democrazia

Cristiana occorreva un sacerdote esperto conoscitore del mondo del lavoro di concezione fordista che fosse in grado, in base alla portata dei cambiamenti, di attivare una pastorale del mondo del lavoro consona alle tematiche del tempo. Per questo incarico di Direttore dell'Ufficio Pastorale Mondo del lavoro venne scelto Mons. Fernando Charrier fino ad allora Assistente Ecclesiastico del movimento giovanile delle ACLI.

Considerata l'importanza che l'artigianato e l'impresa a conduzione familiare rappresentavano per l'economia italiana, il Direttore dell'Ufficio avocò a se l'incarico di Consulente Ecclesiastico nazionale della ACAI, Associazione Cristiana Artigiani Italiani.

Il 5 marzo 1976 Enrico Bartoletti morì a 59 anni.

L'Assistente Generale dell'Azione Cattolica Mons. Luigi Maverna il 19 marzo 1976 venne nominato da Paolo VI Segretario Generale della C.E.I.

Il nuovo Segretario Generale aveva una formazione biblica ed era poco avvezzo a trattare con la politica, la linea della Sua Segreteria era dedicata alla pastorale diocesana e al rapporto con le associazioni dei fedeli. Il rapporto con la Democrazia Cristiana fino ad allora molto forte si ridusse al rispetto dei doveri istituzionali.

Le iniziative sul territorio

Il Segretario generale della C.E.I. Mons. Luigi Maverna, forte della sua esperienza come Assistente Generale della Azione Cattolica Italiana, attuò il programma predisposto dal suo predecessore Mons. Enrico Bartoletti teso a rilanciare una presenza animatrice della Chiesa italiana nei Movimenti e nelle Associazioni di ispirazione cristiana. Ogni ufficio della Conferenza Episcopale Italiana per la sua materia di competenza si attivò per animare il territorio formando anche nuovi dirigenti in grado di far calare le indicazioni conciliari sui territori.

La Chiesa italiana nella seconda metà degli anni sessanta doveva fare i conti con i cambiamenti sociali dovuti da una parte ad una

forte contestazione giovanile e femminile, dall'altra alle modificazioni che avvenivano nel mondo del lavoro riguardanti sia i processi produttivi che i rapporti umani tra capitale e lavoratori.

Fino ad allora l'animazione cristiana dei contesti era stata lasciata nelle mani delle singole Organizzazioni cattoliche, coordinate dalla Azione cattolica, il nuovo corso prevedeva l'assunzione in carico da parte delle Diocesi di tutta l'animazione cristiana dei contesti sociali e la creazione di uffici simili a quelli della Conferenza Episcopale. Grande attenzione venne dedicata alla formazione nei seminari dei giovani sacerdoti. Anche le Associazioni e i Movimenti di ispirazione cristiana rinnovarono la loro dirigenza ai vari livelli territoriali.

Capitolo II

Capitolo Legge Quadro

In Italia nel 1970 si diede attuazione al Titolo V della Costituzione con la elezione delle Assemblee delle Regioni a statuto ordinario. Il Governo una volta costituite le Regioni passò le competenze delle materie previste riservandosi un coordinamento attraverso apposite leggi quadro.

Anche l'artigianato era una materia di competenza delle Regioni.

La materia dell'artigianato doveva essere rivista alla luce della riforma complessiva che lo Stato si stava dando in conseguenza della legge 17 luglio 1967, n. 685.

Tale legge definiva il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70. Essa conteneva i principi informatori di quello che sarebbe stato, quattro anni più tardi, il contenuto della succitata delega legislativa al governo: infatti, la legge del 1967 conteneva una serie di programmi che dovevano essere attuati nei cinque anni seguenti, in materia di riforma della Pubblica Amministrazione, dell'ordinamento regionale e territoriale, della sicurezza sociale, della finanza pubblica, dell'ordinamento fiscale. Proprio in ordine a questo settore, all'art. 35 della legge, si parlava di "riforma del sistema tributario" che avrebbe dovuto essere improntato a maggiore equità, efficienza e funzionalità. Sempre secondo la legge del 1967, una riforma del sistema tributario avrebbe dovuto comportare innanzitutto un riordinamento dell'amministrazione tributaria, una riforma, poi, sia del sistema delle imposte dirette sia di quello delle imposte indirette (quest'ultimo in particolare da armonizzare con le direttive della

CEE), nonché una riorganizzazione della finanza locale. All'art. 237 della stessa legge del 1967 venivano poi esposti i criteri fondamentali cui avrebbe dovuto ispirarsi la riforma: innanzitutto, il nuovo sistema avrebbe dovuto assicurare la progressività prescritta dall'art. 53 della Costituzione e in particolare avrebbe dovuto essere “manovrabile” in modo da poter essere adattato, di volta in volta, alle esigenze e alle finalità della politica economica. Ciò comportava, quindi, che esso fosse basato su pochi tributi fondamentali e su tassi relativamente moderati, ma che potessero essere applicati su un'ampia massa imponibile. Infine, il sistema avrebbe dovuto risultare chiaro per il contribuente e a questo scopo si reputava necessario attuare il conglobamento delle imposte, sovrimeposte e addizionali in una sola imposta con l'abolizione dei prelievi fiscali non statali e il conglobamento anche dei vari tassi in un'unica aliquota del tributo statale.

Il settore dell'artigianato in quegli anni era cresciuto raggiungendo circa un milione e seicentocinquantamila imprese. Un baluardo storico dell'artigianato era l'Associazione Cristiana Artigiani Italiani che per preservare alcuni valori tipici dell'artigianato e dell'impresa familiare sostenne la proposta di legge quadro per l'artigianato, presentata da alcuni deputati coordinati dall'on. Vincenzo Pavone.

Le assemblee territoriali di categoria avevano dato un mandato preciso ai politici quello di non far snaturare l'impresa artigiana difendendone i tratti tipici che la distinguevano dal sistema industriale. I punti sui quali non transigere erano tre: il primo, riguardava l'imprenditore artigiano che doveva esercitare personalmente, professionalmente e in qualità di titolare, l'impresa artigiana, assumendone la piena responsabilità con tutti gli oneri ed i rischi inerenti alla sua direzione e gestione e svolgendo in misura prevalente il proprio lavoro, anche manuale, nel processo produttivo; il secondo, riguardava l'impresa artigiana per cui la maggioranza dei soci, ovvero uno nel caso di due soci, doveva svolgere in prevalenza lavoro personale, anche manuale, nel processo produttivo e che nell'impresa il lavoro doveva avere una

funzione preminente sul capitale; il terzo, la rappresentanza della categoria, mediante la elezione dei componenti delle Commissioni Provinciali dell'Artigianato che avevano il compito di vigilare sulle iscrizioni e cancellazioni dalla Camera di Commercio e concorrere di concerto con le Regioni a definire le politiche per il settore.

Lo Scenario socio economico

In quegli anni il settore della micro impresa aveva dato un grande contributo alla ripresa dopo la depressione dei primi anni '70, e lo slogan "piccolo è bello" era a fondamento del grande sviluppo del Paese che da quinta potenza economica nel mondo si accingeva ad avvicinare il quarto posto dell'Inghilterra.

Questo modello produttivo rappresentava una anomalia nella visione fordista del modo di produrre e metteva in discussione uno dei principi fondamentali delle teorie economiche che si fondevano sul ruolo equilibratore del mercato. Questo modello di impresa in cui il titolare guadagna poco più del suo dipendente era pericolosissimo perché avrebbe fatto passare l'idea che può esistere un tipo di impresa che non ha per obiettivo il profitto ma un ruolo sociale.

Punto di forza di questo modello produttivo era la tipologia di credito che lo sosteneva, gli strumenti erano le Cooperative Artigiane di Garanzia e l'Artigiancassa. Le Cooperative Artigiane di Garanzia fondate su basi mutualistiche e solidali avevano il compito di garantire il credito di esercizio alle imprese artigiane. A differenza di quelle industriali le imprese artigiane sono sempre state sottocapitalizzate e conseguentemente hanno sempre avuto bisogno di uno strumento che all'occorrenza sopperisse la loro esigenza di cassa. Il finanziamento sotto la forma di credito di esercizio veniva restituito in rate mensile di media in diciotto mesi. L'Artigiancassa era un grande strumento finanziario di secondo grado, rifinanziato annualmente dal bilancio dello Stato, che permetteva di fare investimenti con restituzione dei capitali a più lungo termine.

Questo sistema produttivo italiano rappresentava una anomalia all'interno del sistema industriale occidentale e danneggiava i grandi capitali che non avevano la possibilità di speculare con il settore considerata la frammentazione e la piccola dimensione delle imprese.

I grandi gruppi finanziari e i fondi pensione occidentali avevano l'esigenza di fare investimenti redditizi, la situazione italiana doveva essere modificata e per fare questo occorreva combattere quella visione solidale presente nella economia italiana, difesa ad oltranza da uomini politici, rappresentanti delle varie categorie produttive, presenti nella Democrazia Cristiana. Con il concorso degli industriali italiani si avviò una politica tesa a far emergere uomini di culture vicine al sistema finanziario internazionale. Questi uomini di grandi qualità tecniche avevano in comune la convinzione che le basi solidaristiche della microeconomica italiana fossero un retaggio del passato e che bisognava cancellarle.

L'Iter Parlamentare della Legge Quadro

In questo clima i principi ispiratori della legge quadro andavano contro gli interessi di queste grandi forze socio-economiche.

Tutti i Partiti dichiaravano che fosse urgente approvare la legge quadro sull'artigianato, ma all'atto pratico la legge incontrò tantissime resistenze, molti parlamentari pur non dichiarando apertamente la loro contrarietà facevano in modo che la legge rimanesse in Commissione senza mai approdare in Aula.

Così la proposta di legge presentata nella VII Legislatura iniziata il 5 luglio 1976 chiusa anticipatamente il 19 giugno 1979 ottenne grandi plausi ma non venne discussa.

Il 20 giugno 1979 iniziò la VIII Legislatura, l'on. Vincenzo Pavone insieme ad altri Deputati ripresentarono la proposta di legge quadro.

I Cambiamenti durante la VIII Legislatura

Nella VIII Legislatura cominciano a prendere piede gli uomini

politici e i tecnici che avevano il compito di difendere gli interessi del grande capitale industriale e finanziario, uomini di elevato spessore molti dei quali avevano militato o erano cresciuti nel Partito D'azione. Partito che a livello politico non aveva ottenuto grandi successi, i suoi uomini avevano ottenuto sempre poco consenso elettorale, con il sostegno della finanza e di gruppi di potere internazionali, preso atto della crisi della Democrazia Cristiana, questi uomini potevano riprendersi una rivincita e far passare la propria riforma dello Stato.

La prima azione fu quella di sterilizzare gli accordi di Bretton Woods che consentiva la sovranità monetaria agli Stati nazionali, i quali potevano finanziare investimenti a lungo termine emettendo valuta nel caso in cui i privati non partecipassero all'investimento.

Uomo chiave di questo cambiamento fu il democristiano Beniamino Andreatta, il quale nel 1974 aveva fondato Prometeia, una associazione di studi nel campo economico, mentre nel 1976 aveva fondato a Roma AREL, agenzia di ricerche e legislazione, gruppo trasversale di intellettuali, politici e imprenditori, dedito al dibattito su temi economici. Tutto questo gruppo aveva buoni rapporti con il Cancelliere tedesco Helmut Kohl.

Nel Governo Forlani il 18 ottobre 1980 Beniamino Andreatta viene nominato Ministro del Tesoro, incarico che ricoprì anche con i Governi I e II guidati da Giovanni Spadolini, nel 1981 con una lettera al Governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi il Ministro annunciava la separazione tra Ministero del Tesoro e Banca d'Italia.

Da quel momento l'Italia rinunciava alla sovranità monetaria. La Banca d'Italia non era più obbligata ad acquistare i titoli rimasti invenduti emessi dal Ministero del Tesoro. Il Ministero del Tesoro offriva poi questi titoli al libero mercato pagando interessi più alti per renderli più appetibili.

In quel modo si è accelerato l'aumento del debito pubblico con tutte le ricadute negative sulle imprese e sulla occupazione giovanile.

Il modello della micro impresa in Italia

Queste forze contrarie all'impresa familiare cominciarono a demolire il ruolo della micro impresa in Italia, la finanza internazionale non poteva far sopravvivere un modello produttivo dove l'obiettivo primario dell'impresa non era quello di fare profitto per distribuire dividendi ai soci.

Il modello della micro impresa italiana, soprattutto artigiana, è alternativo, non è inefficiente, non è un modello che tende al profitto è un modello di controllo delle risorse reali, è un modello sociale che consente a ciascuno di avere un ruolo nella società, un ruolo produttivo, un lavoro, una dignità.

Questo modello consente di costruire per se e per i propri familiari una prospettiva di vita contribuendo alla crescita umana, sociale ed economica delle comunità locali.

La sterilizzazione del credito di esercizio

Per mettere in crisi questo modello di impresa sottocapitalizzata era sufficiente bloccare il credito di esercizio. La legge Visentini aveva iniziato l'opera di accerchiamento della micro impresa considerandola alla stregua della impresa industriale per quanto riguarda gli adempimenti e le normative.

La nostra proposta era di riconoscere come già fa il Codice Civile la differenza tra imprenditore e lavoratore autonomo.

L'imprenditore è un soggetto economico innovativo, che assume dei rischi, che prende decisioni. L'imprenditore, oltre ad avere un ruolo sociale, è un oggetto economico che dà vita a sistemi organizzativi, più o meno complessi, che incidono in modo decisivo sull'economia e sullo sviluppo economico di un determinato territorio. L'imprenditore, infatti, è colui che aggrega fattori produttivi per realizzare un prodotto e/o un servizio. La sua attività consiste nel combinare i fattori di produzione, per trasformarli in un risultato che ottiene il consenso del mercato. I suoi prodotti o i suoi servizi sono il frutto della combinazione virtuosa dei fattori produttivi: la materia prima, le macchine, gli impianti, il lavoro, il

capitale, i servizi. L'imprenditore è un soggetto economico, in quanto è in grado di aggregare i fattori produttivi e di organizzarli per ottenere da questo processo un valore aggiunto. In altri termini l'impresa funziona se può garantire una differenza positiva fra il valore di mercato del prodotto o del servizio ed il valore di mercato della somma dei fattori di produzione: questa differenza è il profitto con cui viene remunerato il lavoro dell'imprenditore. Il ruolo dell'imprenditore è dunque, prima di tutto, caratterizzato da capacità organizzative, necessarie per far fronte a problemi di pianificazione e di programmazione. Condurre un'impresa, significa sempre guardare al futuro. Si stabilisce oggi quello che si potrà collocare sul mercato fra un certo periodo di tempo; ci si impegna oggi ad acquistare i diversi fattori di produzione che dovranno essere aggregati insieme per realizzare il processo produttivo. In queste condizioni le capacità organizzative diventano particolarmente importanti. Le tre caratteristiche dell'innovazione, dell'assunzione di rischi e del prendere decisioni, sono da considerarsi come delle abilità che consentono all'imprenditore di garantire il successo della sua impresa. L'imprenditore è colui che introduce innovazione in una determinata situazione geografica e socioculturale. L'assunzione di rischio è una condizione legata al lasso di tempo esistente fra il momento in cui si decide di approvvigionarsi di tutti i fattori di produzione ed il momento in cui si è in grado di offrire al mercato il prodotto/servizio. Il tempo che passa fra questi momenti è un fattore che può giocare a vantaggio o a svantaggio dell'imprenditore. Il rischio, fondato su un esame realistico del rapporto risorse/obiettivi, è insito nella stessa necessità di prendere decisioni. Perciò non si potrà mai escludere la componente del rischio nel ruolo imprenditoriale, anche se si introdurranno fattori di flessibilità tali da diminuire i vincoli imposti dalle condizioni esterne e dalle conseguenze di scelte già fatte. La capacità di prendere decisioni in situazioni di incertezza è una caratteristica del ruolo imprenditoriale direttamente collegata con l'assunzione del rischio e con la necessità di organizzazione e coordinare i fattori di produzione. Questo aspetto della funzione

imprenditoriale, mette in evidenza la componente gestionale del suo ruolo. Da questo punto di vista l'attività dell'imprenditore si identifica con quella manageriale e consiste nel saper guidare e controllare le organizzazioni.

Il lavoratore autonomo, è una figura prevista dal diritto del lavoro italiano definita dall'art. 2222 del codice civile italiano, come colui che si obbliga a compiere, a prezzo di un corrispettivo, un'opera o un servizio con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti di un committente. Esso identifica dunque l'attività di lavoro dei cosiddetti liberi professionisti e dei lavoratori autonomi manuali, con esclusione delle figure imprenditoriali. A differenza del lavoratore subordinato, il lavoratore autonomo assume un'"obbligazione di risultato" e non di mezzi: egli cioè non si obbliga a mettere direttamente a disposizione la propria forza lavoro per un determinato tempo in un determinato luogo, ma garantisce al committente del lavoro il raggiungimento di determinati risultati entro una certa scadenza temporale. Conseguenza di tale diversa natura è che il lavoratore autonomo svolge la propria attività con mezzi prevalentemente propri e non del committente, e con piena discrezionalità circa il tempo, il luogo e le modalità della prestazione. Non ha dunque vincoli di subordinazione nei confronti del committente, il quale non ha i poteri direttivi, di controllo e disciplinare tipici del datore di lavoro subordinato. In ogni caso il prestatore di lavoro autonomo può essere obbligato al rispetto dei limiti e delle condizioni contenute nel contratto di servizio stipulato col committente. Il concetto di mancanza di subordinazione si comprende meglio se si pensa a quelle categorie di lavoratori autonomi che, per definizione, non hanno committenti ma, più propriamente, clienti.

Il Ministro Visentini, già Presidente di Confindustria, prossimo alla cultura AREL, si rifiutò di accettare la differenza strutturale, culturale e giuridica esistente tra lavoratore autonomo e imprenditore. Con questa linea politica ottenne il consenso di alcuni Ordini professionali che videro in questa scelta una grande

occasione per allargare la platea dei clienti.

La prima azione fu quella di sterilizzare l'azione svolta dalle Cooperative Artigiane di Garanzia che rappresentavano il "pronto soccorso" delle imprese artigiane. Gli artigiani con la loro tipica cultura di lavoratori abituati più a lavorare che a programmare, non avendo una impresa capitalizzata, nel momento che avevano bisogno di piccoli importi come credito di esercizio erano abituati a rivolgersi alla Cooperativa Artigiana di Garanzia che entro trenta giorni erogava loro la somma richiesta.

Le Cooperative Artigiane di Garanzia avevano anche un peccato originale erano a dimensione comprensoriale, massimo provinciale, erano molte, e si fondavano sulla tradizione del secolo precedente delle mutue di soccorso di cultura operaia.

Iniziò una campagna per sterilizzare il ruolo delle Cooperative Artigiane di Garanzia obbligandole con leggi regionali a confluire nei Consorzi Fidi. La motivazione era che il Consorzio Fidi poteva erogare somme molto più alte. In questo modo ci fu una concentrazione del credito a livello regionale facilitando, in questo modo, il controllo da parte delle banche e della politica.

La stessa sorte toccò all'Artigiancassa che venne svenduta ad una banca e perse in concreto il ruolo che aveva svolto per tanti anni e grazie ai suoi finanziamenti migliaia di artigiani avevano potuto ampliare i locali delle proprie attività produttive e garantirsi una rendita per la vecchiaia che andava a compensare la misera pensione percepita.

L'approvazione della legge quadro per l'artigianato

Anche durante la VIII legislatura, che terminò il giorno 11 luglio 1983, il Parlamento si era ben guardato dall'approvare la proposta di legge, mentre il settore subiva tutte le ripercussioni conseguenti alle varie normative che cambiavano.

Il 12 luglio 1983 iniziò la IX Legislatura. L'on. Vincenzo Pavone e gli altri parlamentari ripresentarono la proposta di legge quadro. Il tempo trascorreva e solo un ramo del Parlamento aveva approvato la legge, il giorno 8 agosto 1985 poco prima della chiusura del

parlamento per la sospensione estiva, quando i non amici della legge avevano abbassato la guardia, con un colpo di mano l'on. Vincenzo Pavone supportato da deputati di diversi schieramenti politici vicini al mondo cattolico riuscirono a far approvare la legge quadro.

Le segreterie politiche dei partiti e il governo non videro di buon grado questa approvazione.

L'aspetto meno condiviso era quello della elezione delle Commissioni Provinciali dell'Artigianato, che le Organizzazioni Sindacali artigiane preferivano nominare piuttosto che eleggere. Questa presa di posizione antidemocratica derivava dal fatto che le Organizzazioni non era più guidate dagli imprenditori ma dai funzionari, la nomina dei componenti le commissioni evitava di andarsi a confrontare con gli imprenditori nelle assemblee territoriali.

Ad oggi sono le Organizzazioni sindacali di categoria che nominano i rappresentanti all'interno delle Camere di Commercio e negli altri Organismi consociativi.

Le scelte di Governo e la crisi della piccola impresa

Il non riconoscimento legislativo delle differenze tra imprenditore e lavoratore autonomo e l'abnorme aumento delle procedure burocratiche per cui i lavoratori autonomi dovevano dedicare sempre più giornate uomo all'espletamento degli adempimenti burocratici cominciarono a rallentare la crescita del settore.

Nel 1983 iniziava la crisi della piccola impresa la quale non assorbiva più manodopera anzi cominciava a licenziare. Le teorie economiche che andavano per la maggiore affermavano che il settore secondario aveva fatto il suo tempo, come lo aveva fatto precedentemente il settore dell'agricoltura, e che era arrivato il momento del settore terziario centrato sui servizi alle imprese e alle persone.

Nessuno mise in evidenza che le risorse necessarie al settore terziario dovevano arrivare da un aumento della tassazione.

L'impresa familiare vanto e forza della economia produttiva italiana veniva abbandonata anche dalla Democrazia Cristiana, tutti puntavano sui sistemi industriali privati e pubblici finanziati in forme diverse dallo Stato. I militanti in questo partito espressione del cattolicesimo popolare sturziano vennero messi da parte. Prima la Segreteria retta da Ciriaco De Mita, poi quella di Arnaldo Forlani fecero proprie le linee di politica economica monetaria dettate da Guido Carli.

Nel 1986 durante un pranzo in un ristorante romano prossimo a Via Boncompagni tra l'on. Antonino Gullotti, che ricopriva l'incarico di Ministro per la Democrazia Cristiana e mons. Fernando Charrier come esponente della Commissione Episcopale problemi sociali e lavoro, si prese atto della impossibilità di continuare a difendere la piccola impresa e l'impresa familiare, e che pur facendo resistenza passiva era giunto il momento di avviare un nuovo corso centrato sul ruolo della formazione professionale che permettesse alle nuove generazioni di confrontarsi con i sistemi più avanzati dei settori produttivi e della ricerca a livello nazionale ed europeo per garantire pari opportunità sul mercato del lavoro. A livello europeo il Fondo Sociale Europeo oltre che a dare indicazioni sulle direttrici di sviluppo garantiva anche parte dei finanziamenti necessari ai progetti. Durante l'incontro si decise che bisognava costituire un Ente di ricerca e formazione per raggiungere gli obiettivi precedentemente esposti, e che bisognava individuare un territorio dove portare avanti questa sperimentazione. L'on. Antonino Gullotti propose la Regione Sicilia, la quale come Regione autonoma aveva più possibilità di fare scelte funzionali al suo territorio, con il vantaggio che l'Assessorato preposto alla materia, quello del Lavoro, poteva contare su due dirigenti di altissimo livello qualitativo, molto competenti in materia di formazione ed esperti di FSE, il dottor Gaetano Scaravilli e la dottoressa Francesca Gianbalvo.

Capitolo III

Un progetto di sviluppo integrato

La Costituzione dell'I.R.S.T.

Nel 1987 veniva costituito l'Istituto Ricerca Settore Terziario.

L'istituto è sorto riunendo esperienze scientifiche, produttive e societarie diverse intorno ad un nucleo di docenti e professionisti con esperienze pluriennali nei diversi settori. Le attività portanti dell'Istituto erano la ricerca e la formazione nei comparti: attività produttive, energia, ambiente, beni culturali, informazione, turismo e tempo libero, innovazioni e nuove professioni.

I Fondamenti

Obiettivo dell'Istituto era la diffusione della conoscenza e dell'informazione proponendo, favorendo ed incentivando tutte le iniziative che avevano per scopo la promozione umana, sociale ed economica dell'uomo.

Considerando che l'evoluzione della società era collegata alle trasformazioni che interessavano il settore terziario, l'I.R.S.T. con studi e ricerche favoriva tutti i processi collegati alle innovazioni che tendevano ad individuare nuovi modelli economico sociali, ed in particolare:

- lo studio e la promozione di tutte quelle iniziative che avevano per obiettivo la diffusione della cultura e dell'informazione, la moltiplicazione dei servizi sociali e di assistenza per le fasce più deboli ed emarginate della popolazione allo scopo di contribuire a realizzare una società più giusta;

- lo studio e la promozione di tutte quelle forme di terziario produttivo che favorivano la redistribuzione del reddito e creavano nuove occasioni di occupazione;
- lo studio e la promozione di tutte le iniziative che tendevano a superare gli egoismi nazionali e a favorire lo sviluppo dei Paesi emergenti;
- lo studio e la promozione di tutte quelle iniziative che elevavano le professionalità degli operatori, eliminavano gli sprechi, il parassitismo e tutte le forme di privilegio;
- lo studio e la promozione di tutte quelle forme partecipative collegate al decentramento delle funzioni dello stato;
- organizzare momenti informativi e formativi per quadri politici, amministrativi e sindacali;
- lo studio e la promozione dell'associazionismo tra le imprese per migliorare la loro potenzialità produttiva.

Le Strategie e Le Attività

L'I.R.S.T. operava direttamente, per gli aspetti scientifici dei progetti si avvaleva della collaborazione di Dipartimenti e Istituti universitari italiani e stranieri, di Istituti di ricerca pubblici e privati, di imprese italiane ed estere in relazione ai programmi di intervento.

Al fine di mantenere i suoi standard operativi al passo con le richieste del mercato del lavoro, l'I.R.S.T. aveva avviato specifici programmi di investimento e di aggiornamento nella ricerca di nuove metodologie didattiche.

Con la realizzazione di Centri polivalenti per l'organizzazione degli *stages*, seminari e attività formative, promuoveva lo sviluppo ed il perfezionamento delle capacità specialistiche in sintonia con la richiesta flessibile del mercato, con particolare attenzione all'innovazione tecnologica, di processo o di prodotto, per la definizione dei nuovi profili professionali.

Per ogni settore di intervento dell'istituto era stato costituito un Comitato Scientifico con il compito di analizzare le trasformazioni

che stavano avvenendo nel settore oggetto dell'intervento formativo.

Stretti rapporti di consulenza e assistenza consentivano di avvalersi di un parco strumentale e tecnologico efficiente e costantemente rinnovato necessario ad offrire servizi di qualità e d'avanguardia.

Le attività dell'I.R.S.T. arricchite dalle esperienze delle altre Sedi estere costituivano il patrimonio di conoscenza e di ricerca su cui si basava la fascia dei servizi che l'Istituto offriva inerenti la ricerca metodologica, la ricerca sulle nuove tecnologie applicate, la formazione di base, l'alta formazione, la riqualificazione, la riconversione e le fasce deboli.

Il Comitato Tecnico Scientifico

Nell'ambito della Consulta nazionale Mondo del Lavoro, presieduta da mons. Fernando Charrier, erano state costituite tre commissioni, ciascuna per ogni settore produttivo: agricoltura, industria, terziario.

Dai lavori della commissione che studiava i cambiamenti del settore terziario e le sue potenzialità occupazionali si potevano trarre delle precise indicazioni su come il settore terziario avrebbe potuto riassorbire la manodopera espulsa dalle industrie.

Il secondo semestre del 1987 servì per mettere insieme un gruppo di persone che per cultura, conoscenze, competenze e vissuto quotidiano potevano portare un contributo significativo al progetto IRST. Del gruppo facevano parte piccoli imprenditori, esperti bancari nel settore credito, consulenti del lavoro, commercialisti, formatori, dirigenti di organizzazioni sociali, professori universitari. La composizione del comitato scientifico teneva conto della complessità e della articolazione del territorio nazionale.

Per il settore Credito Livio Valnegri e Salvatore Sterpa dell'ufficio sviluppo della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, Pietro Miraglia della Cassa di Risparmio Calabria e Lucania, alcuni collaboratori di Enzo Badioli fondatore della Cassa

Rurale di Roma.

Per il settore Servizi alle imprese Marco Citterio e Giorgio Colombo della Associazione Artigiani di Como, Sauro Giardini commercialista a Forlì, Claudio Pedrocco commercialista a Roma, Mario e Vincenzo Germinara Consulenti a Pistoia, Vincenzo Enia consulente del lavoro a Siena.

Per il settore Formazione Alfio D'Onofrio, Anna Tancredi, Giuseppe Foderà.

Per il settore Università Guglielmo Mondio dell'Università di Messina, Gianfranco Rizzo dell'Università di Reggio Calabria e Palermo, Agostino Villa del Politecnico di Torino, Oleg Gerasimov della Università di Kiev ed Odessa, Klaus Wandelt dell'Università di Bonn, Anne Weightman, Roger Burton, Alan Cameron, Roger Burton, ricercatori inglesi.

Come artigiani rappresentanti della categoria Luigi Fumagalli presidente ACAI provincia di Milano, Mario Vasumini presidente ACAI provincia di Forlì, Salvatore Fatta presidente ACAI della provincia di Palermo.

La Fase di avvio dell'Istituto

L'I.R.S.T. opera nel filone del cattolicesimo democratico rispettoso della cultura del tempo e della storia. Per dare dei riferimenti culturali a tutti coloro che nel tempo avrebbero collaborato con l'istituto furono pubblicati tre libretti: il primo finanziato dal Vice Segretario della Democrazia Cristiana Antonino Gullotti sulla "Partecipazione", che fu distribuito anche alla giornata nazionale del Movimento giovanile della democrazia Cristiana che si tenne a Modena; il secondo su "La centralità dell'uomo nel lavoro artigiano", una ricerca effettuata dagli studenti di teologia del Seminario di Colle Val D'Elsa coordinati da Antonio Greco sotto la guida di mons. Fernando Charrier con la collaborazione di Corrado Tocci e Marco Citterio; il terzo una pubblicazione su "La famiglia nell'Azienda Artigiana Oggi", ricerca condotta e coordinata da Corrado Tocci su progetto di Marco Citterio, con i contributi di Egidio Gatti presidente Associazione Artigiani di Como, di mons.

Teresio Ferraroni Vescovo di Como, di don Giuseppe Corti titolare dell'ufficio pastorale del lavoro della diocesi di Como.

Per rendere calibrata e incisiva l'attività dell'Istituto, contestualmente, veniva porta avanti una ricerca su “servizi alle imprese artigiane per la gestione aziendale, l'accesso ai sostegni finanziari e la conoscenza della domanda di beni e servizi”, finanziata dal Ministero del Lavoro e dal Fondo Sociale Europeo. La Ricerca aveva lo scopo di individuare le vere esigenze delle imprese in modo da formare giovani che una volta assunti potessero essere in grado di contribuire allo sviluppo dell'azienda, in questo modo si superava la diffidenza degli imprenditori ad assumere giovani che conoscevano poco i problemi aziendali.

La Commissione europea aveva posto tra le priorità della formazione professionale il problema delle pari opportunità mettendo in cantiere una linea di credito specifica in una rete chiamata IRIS.

In previsione della partecipazione a tali progetti si fece una ricerca inerente le “Azioni positive con carattere formativo per l'occupazione femminile nelle piccole imprese e nelle aziende artigiane, finanziata dal Ministero del Lavoro e dal Fondo Sociale Europeo.

L'Operatività

La formazione professionale era considerata come una scuola di serie inferiore, la legge quadro sulla formazione professionale la n. 845 del 1978 incontrava delle difficoltà a sganciarsi dalle modalità organizzative ed operative dell'istruzione primaria, soprattutto tra gli Enti storici del settore.

Gli obiettivi del Fondo Sociale Europeo invece erano diretti a far divenire la formazione professionale uno strumento strategico, non ripetitivo, che cogliesse i segni del cambiamento sociale ed economico e preparasse dei giovani a partecipare attivamente a questo cambiamento. Partecipazione che doveva prevedere una osmosi tra le varie Regioni europee sia sul piano culturale che sulle specializzazioni produttive.

Le scelte strategiche sulla organizzazione dell'Istituto furono le seguenti:

1. la struttura organizzativa doveva essere snella, non doveva prendere ad esempio l'organizzazione della scuola pubblica che aveva altri obiettivi. Ente con una organizzazione centrale leggera con bassi costi fissi in modo da superare agevolmente i periodi in cui i corsi non erano finanziati;
2. la formazione doveva essere funzionale o al miglioramento delle risorse umane e produttive presenti o alla formazione di figure nuove indispensabili per quel territorio per rimanere al passo con i tempi;
3. i centri di formazione non dovevano essere stabili nel tempo ma in funzione della durata del progetto di sviluppo;
4. le figure di docenza e tutoraggio provenivano dal mondo del lavoro o della ricerca, all'avvio del progetto veniva indicata una metodologia didattica da seguire durante l'insegnamento;
5. la tipologia di corso veniva difficilmente replicata nello stesso territorio a meno che ci fosse un grande carenza di quella figura tipo i corsi di restauro tenuti a Palermo.

Le Proposte del Comitato tecnico Scientifico

Dagli incontri del Comitato era emersa una chiara linea operativo formativa, l'istituto avrebbe operato seguendo due linee ben definite, la prima la valorizzazione delle risorse esistenti, la seconda incentrata sulle innovazioni e su come gli altri Paesi si stavano preparando ad affrontare il nuovo che avanzava sia dal punto di vista dei processi che delle nuove politiche ambientali ed energetiche. Tematiche che furono ben definite nel summit della terra tenutosi a Rio De Janeiro dal 4-14 giugno 1992.

La tipologia di corsi FSE riguardava post laurea o post diploma. La figura professionale che veniva formata era calibrata sulle esigenze del mercato del lavoro sia per le conoscenze, le competenze, che le abilità richieste. Lo stage ricopriva un ruolo

fondamentale nel progetto formativo, attraverso lo stage gli allievi/e entravano in contatto con altre esperienze territoriali, con altre culture, con modelli sociali diversi, con modi diversi di intendere il mondo del lavoro, una occupabilità non più legata alla pubblica amministrazione ma alle capacità dei privati che si mettevano in gioco sul mercato.

I settori oggetto della formazione:

1. **Restauro.** Dalla analisi sulle possibilità occupazionali era emersa la carenza di restauratori. In Italia le scuole di restauro si trovano a Roma con l'Istituto Centrale di Restauro, e a Firenze con L'Opificio delle Pietre Dure. Si costituì un gruppo di progettazione e didattica con esperti che avevano frequentato sia l'Istituto Centrale di Restauro che l'Opificio delle Pietre Dure, restauratori e restauratrici che avevano lavorato su opere e manufatti di rilevanza mondiale, il tutto anche con il supporto della Sovrintendenza della Regione Siciliana alla quale si portavano a conoscenza i contenuti e le modalità del progetto formativo. Le allieve durante gli stage hanno potuto visitare e vedere le modalità con cui operano i laboratori dell'Istituto Centrale del Restauro, dell'Opificio delle Pietre Dure e dei Musei Vaticani, in questo museo il prof. Paolucci ha guidato il gruppo a visitare la Cappella Sistiana durante la fase di restauro e a spiegare l'utilizzo del forno per ignifugare i mobili infestati dai tarli. All'estero le allieve hanno visitato il laboratorio del Museo del Louvre a Versailles, i laboratori dei musei inglesi di Liverpool e Manchester, dove hanno potuto assistere al restauro di poster stampati su carta. In Sicilia il Governo regionale non ha le risorse per mantenere il suo grande patrimonio artistico, nella Chiesa di Sant'Ippolito nel mercato del Capo a Palermo una tela del seicento di quattro metri per due rappresentante una ultima cena si stava perdendo, le allieve proposero che come esercitazione si restaurasse quella tela.

Le insegnanti restauratrici fecero un progetto e lo si presentarono alla Sovrintendenza di Palermo che approvò l'iniziativa che si concretizzò sotto il controllo continuo di un architetto della stessa sovrintendenza. Questa iniziativa fu ritenuta una buona prassi e presentata ai Delegati della Commissione Europea durante una visita della stessa alla Regione Siciliana.

2. *Piccole e medie Imprese.* Il sistema produttivo del mezzogiorno si basava soprattutto su piccole e medie imprese a gestione familiare i cui titolari avevano dedicato sempre pochissima attenzione alle fasi burocratiche e gestionali, le riforme avvenute negli anni e l'aumento degli adempimenti creavano insicurezza nel piccolo imprenditore tale stato d'animo si ripercuoteva sulla efficienza aziendale. Nacque da questa esigenza la formazione di figure professionali con competenze generaliste ma in grado di far fronte a tutti gli iter che il sistema burocratico richiedeva. Il progetto formativo aveva previsto un accordo con una realtà territoriale che rappresenta la punta di diamante della piccola impresa italiana e del Made in Italy, la Associazione Provinciale Artigiani di Como. Lo stage articolato in cinque giorni lavorativi permetteva alle allieve di visionare ed operare per affiancamento con tutti gli uffici che garantivano i servizi necessari alla piccola impresa. L'associazione oltre ad assicurare servizi di patronato e di assistenza tributaria/legale, si occupava di concessione del credito, della realizzazione di mostre, fiere, *export*, aveva stipulate delle convenzioni con banche di credito e con società assicurative. L'associazione si occupava anche di ambiente, prevenzione antinfortunistica, urbanistica, formazione professionale, campi che le hanno consentito di ingrandirsi a tal punto, che sono ormai novemila le imprese che usufruiscono dei suoi servizi. Intorno all'associazione sono

nate una serie di strutture collaterali quali l'Arcofin S.p.A. (Società Finanziaria), Artigian Service, la Confia (Consorzio Fidi), l'Emasa (Ente mutuo assistenziale sanitario) e tante altre, ed inoltre l'associazione stessa ha in cantiere tante altre idee per offrire sempre più servizi ai propri associati.

3. **ICT.** Le ristrutturazioni industriali comportavano un aumento della diffusione delle macchine a controllo numerico e dell'informatica nei processi produttivi. Il nostro paese era in ritardo in questo settore e attraverso una serie di azioni formative i corsisti hanno potuto apprendere nuovi linguaggi e vedere delle applicazioni nei processi produttivi. Considerato il ruolo strategico che il settore avrebbe svolto negli anni successivi grande attenzione è stata dedicata a far conoscere agli allievi le aziende leader in questo contesto. Gli allievi hanno avuto l'occasione di analizzare le applicazioni riguardanti sia le piccole imprese che i sistemi industriali più strutturati. Durante lo stage hanno avuto incontri con le società inglesi AUTODESK Limited produttrice di AUTOCAD uno dei programmi per la progettazione architettonica e non, oggi sul mercato, la TAYLOR YOUNG società di progettazione architettonica in tempo reale.

4. **Ambiente.** L'Istituto aveva scelto di contribuire allo sviluppo sostenibile, per sensibilizzare sul rischio che le nuove forme produttive necessarie a creare lavoro potessero avere ricadute negative dal punto di vista della conservazione dell'ambiente naturale. Nell'ambito dell'attività pratica svolta dagli allievi del corso una esperienza interessante è stata quella di verificare lo studio di impatto ambientale dell'invaso sul Torrente Finaita promosso dal Consorzio Bonifica della Piana di Catania, facente parte di un generale progetto per l'integrale utilizzazione delle risorse idriche del complesso irriguo

Salso-Simeto. Il problema degli effetti dell'inquinamento sugli organismi viventi ed in particolare sulle colture è stato trattato dal Prof. Ray Mac Donald, capo divisione del Dipartimento di Scienze Ambientali dell'Università di Lancaster. Lo stage ha affrontato anche il problema delle fonti energetiche e dell'impatto che la produzione di energia ha sul territorio, specialmente quando l'energia prodotta è di origine nucleare. L'interesse per tale tipo di centrale è suggerito dal fatto che a Sellafield esistono due importantissimi tipi di tecnologie. Il primo relativo alla conversione dell'energia nucleare in energia termica da cui la produzione di energia elettrica, il secondo relativo al trattamento ed allo stoccaggio di materiale radioattivo. Una visita guidata in località Greenbank (Manchester) ha permesso ai corsisti di vedere una gigantesca opera di bonifica su un'area di 49 acri sulla quale sarebbe sorto un centro residenziale costituito da circa 400 nuovi edifici. Il sito, su cui suolo nel diciannovesimo secolo sorgeva una miniera di carbone, necessitava per la bonifica di colossali sbancamenti di terreno fino ad una profondità di 150 piedi, in questo modo dal materiale venivano separate le componenti tossiche, sigillate in enormi contenitori interrati successivamente in profondità. Il secondo stage si svolse in Germania, prima presso l'Università di Bonn che ha permesso agli studenti di visitare e confrontarsi con i tecnici della BAYER di Leverkusen e del centro di Ricerca Jülich, grazie a questi incontri gli studenti furono informati sullo stato delle ricerche nel settore chimico relazionato all'ecosistema, sull'effetto serra, sull'effetto del declino delle foreste, sull'archivio dei dati ambientali e sul trattamento dei rifiuti pericolosi. In un altro stage a Berlino presso ATLANTIS gGmbH e le prospettive società di utilità pubblica, che si occupa sia dei sistemi di bonifica e della specifica formazione ambientalistica per i disoccupati. Fondata nel 1989, ATLANTIS garantiva circa 300 posti di

lavoro, grazie al sostegno combinato di diversi finanziamenti pubblici, successivamente si sono svolti gli incontri presso il centro ecologico di Kesselberg presso neu Zittau (nella regione del Brandeburgo), sul terreno di una ex-stazione radio della centrale di spionaggio della ex-RDT. Il Centro è un esempio molto apprezzato di come la protezione preventiva possa attivare circuiti economici. Nella sua funzione di parco ecologico offre al pubblico la visione di impianti solari termici, fotovoltaici, eolici ed un impianto di depurazione naturale.

5. **Energie Alternative.** La carenza di fonti energetiche derivanti da combustibili fossili poteva essere sostituita dallo sfruttamento delle energie derivanti dal solare e dall'eolico. Il corso articolato in tre fasi, concettualmente distinte anche se totalmente integrate: una fase di richiami e di somministrazione di informazioni teoriche di base; una base di esposizione delle tecniche di progettazione; una fase di applicazione delle suddette tecniche da parte dei discenti. Lo stage si è svolto in Olanda nell'ambito di progetti inerenti l'energia eolica e l'energia fotovoltaica, capofila delle esperienze la società Netherlands Energy Research Foundation, ECN.

6. **Turismo.** Considerato il grande patrimonio naturalistico della Regione Sicilia è stato organizzato anche un corso per guide naturalistiche, durante la formazione le allieve hanno raggiunto una profonda reale conoscenza delle fondamentali nozioni di ecologia, geologia e botanica, indispensabili nella professione dell'accompagnatore naturalistico se vuole trasmettere agli altri la cultura naturalistica. Durante lo stage hanno potuto constatare come le risorse naturali possono dare vita ad una serie di attività produttive, sorte intorno alle riserve Tevere Farfa in Provincia di Roma, il Parco Nazionale d'Abruzzo e Lazio, il

Parco Nazionale del Circeo.

7. ***Tempo libero.*** In una Regione a vocazione turistica come la Sicilia questo settore può dare garantire molta occupazione. Il corso per tecnici teatrali ha formato dei giovani in grado di passare dal bozzetto al montaggio delle scene, creando opportunità per lavorare all'interno dei villaggi turistici.

Capitolo IV

I cambiamenti socio-economici

Il momento storico

La seconda metà del secolo ventesimo si è caratterizzata per i cambiamenti epocali. Ogni cambiamento genera incertezza, per combattere la conseguente inquietudine occorrono proposte in grado di infondere sicurezza alla gente prospettando vie concrete da percorrere.

In questa complessità quotidiana che viviamo come cittadini dobbiamo arginare le proposte che tendono a sottolineare gli elementi di differenza, di incompatibilità, con le culture con cui ci confrontiamo, dobbiamo con tutte le forze evidenziare quello che unisce, quello che è trasversale, quello che abbiamo in comune con chi incontriamo.

La nostra proposta deve camminare di pari passo con l'incertezza che viviamo, una incertezza che non è di tipo congiunturale in quanto non più limitata ad alcune aree, oppure nel tempo, o soltanto ad alcuni soggetti. Pur non facendo parte del nostro bagaglio culturale l'incertezza strutturale occorre prendere atto che le certezze del sistema precedente sono svanite come neve al sole.

Il Mondo del lavoro

Fino ad oggi il ruolo sociale di una persona era misurato anche dal valore di mercato del proprio lavoro.

Ora che il valore di questa risorsa diventa sempre più raro e marginale dovremo trovare nuovi modi per definire il valore

dell'uomo?

Lo scontro tra i detentori del capitale e i lavoratori ha permesso di elaborare una legislazione ed un tipo di Stato dove la dignità della persona è stata posta al centro del dibattito sociale e la visione cristiana dell'uomo, della società e della storia ha garantito il funzionamento dello Stato sociale.

Se il lavoro non è più il fattore centrale della storia del nostro tempo questo sistema dovrà essere riconvertito, ma in quale direzione?

Nel formulare nuove politiche per evitare contrapposizioni preconcepite si debbono analizzare con molta attenzione i fattori del cambiamento per poter riformulare proposte in grado di ottenere una partecipazione ed un consenso più vasto possibile.

I Fattori del Cambiamento

Con il terzo millennio servono sempre meno lavoratori per produrre i beni ed i servizi.

Il fenomeno è conseguente alle diverse strategie attuate dalle forze che muovono i mercati, le quali spostando di continuo i luoghi di produzione creano condizioni di instabilità nel mondo del lavoro.

Tutti i territori si stanno confrontando con il progresso tecnologico, le innovazioni favoriscono il consolidarsi di una impresa automatizzata dove l'uomo lavoratore ricopre un ruolo sempre più marginale. La società civile non può restare estranea al fenomeno limitandosi a guardare gli attori in campo che dirimono le questioni oggetto dello scontro, perché le soluzioni trovate riguardano l'interesse generale.

Occorrono politiche di settore in linea con le esigenze della gente, che vive il quotidiano.

Queste politiche hanno l'obbligo: di capire e guidare le innovazioni che cambiano la vita di tutti i giorni; di controllare come i cambiamenti tecnologici possono condizionare la vita dei lavoratori; di trovare le risposte necessarie ad evitare un confronto che rischia di danneggiare i più deboli; di analizzare le

modificazioni che le innovazioni tecnologiche hanno apportato dove sono state già applicate e le relative conseguenze sul piano occupazionale e della qualità della vita; di capire quali modificazioni alla struttura delle imprese apportano questi cambiamenti e la loro ricaduta sulla conduzione manageriale.

Una politica basata su visioni culturali di epoche precedenti non riesce a metabolizzare il fenomeno del divario tecnologico che provoca l'espulsione di milioni di lavoratori dai processi produttivi.

Per la prima volta nella nostra storia moderna i settori tradizionali non sono capaci di far fronte alla disoccupazione crescente.

Nell'ultimo ventennio abbiamo assistito al ruolo di supplenza dello Stato, il quale, ai diversi livelli istituzionali, si è fatto carico del problema creando occupazione tramite l'inserimento nella Pubblica Amministrazione di figure precarie sottopagate, per molti anni senza previdenza, immesse in servizio senza concorso e senza una adeguata formazione.

In questo periodo riconoscendo i diritti di questi lavoratori precari si prova a stabilizzarli fermandosi solo all'aspetto occupazionale senza tenere nel giusto conto la qualità dei servizi che il "sistema pubblico" dovrebbe garantire. La stabilizzazione continua a non prevedere forme di monitoraggio atte ad appurare se le conoscenze e le competenze delle persone oggetto dei provvedimenti sono funzionali al ruolo che debbono ricoprire.

Il Nuovo Settore

Dalle trasformazioni in atto si è fatto strada un nuovo settore, chiamato "il Settore della Conoscenza".

Sebbene questo nuovo settore sia in crescita non è in grado di assorbire che una minima percentuale dei milioni di lavoratori espulsi dai processi produttivi.

In questa fase si tende a sostituire completamente il lavoro umano nel processo di produzione, per impostare giuste politiche occupazionali è importante capire come la forza lavoro verrà condizionata nei prossimi anni in conseguenza della sua

sostituzione con processi completamente automatizzati.

Questo fenomeno non riguarderà solamente i Paesi industrializzati ma anche quelli emergenti dove erano state spostate le produzioni durante gli ultimi quaranta anni.

La società civile deve prendere coscienza dell'alto rischio collegato dell'aumento di una subcultura criminale dal momento che ci saranno milioni di emarginati, i quali in mancanza del necessario per vivere, si dovranno dedicare ad attività illegali.

Le Nuove Classi Sociali

Nell'ultimo secolo le politiche collegate ad una visione di "Stato sociale" hanno cercato di dar vita ad un sistema di protezione e giustizia sociale che in questa fase comincia ad arrancare per mancanza di risorse e investimenti.

Purtroppo, la nuova società che avanza rischia di dividere in modo netto la popolazione in due classi distinte e separate, quasi inconciliabili tra loro: una classe elitaria abituata ad operare a livello mondiale, detentrici dei simboli e delle conoscenze necessarie a far funzionare la società dell'informazione ed il mercato globale; e un sempre crescente numero di lavoratori in eccesso con poche speranze di trovare una occupazione stabile nella nuova economia globale ad alta specializzazione.

Il paradosso dell'attuale momento storico è che le nuove tecnologie hanno avuto il potere, nello stesso tempo, di liberare l'uomo e di destabilizzare la società in cui vive.

Il lavoro è stato sempre un elemento fondamentale nella vita della persona, sia per la sua formazione umana che per il sostentamento economico.

Il Sistema educativo cosa propone a difesa della persona in prospettiva di una società nella quale, per la prima volta, il lavoro umano non è più centrale in alcuni processi produttivi?

Entro qualche decennio il lavoro di massa dell'economia di mercato verrà riconvertito. Macchine intelligenti sostituiranno sempre più l'uomo nella varie mansioni lavorative. I lavoratori espulsi, sia operai che impiegati, saranno costretti a fare di continuo

corsi di riqualificazione e riconversione.

I Possibili Scenari

La disoccupazione da elemento congiunturale sta divenendo un elemento strutturale.

La scuola dovrà fare i conti con una crescente disoccupazione tecnologica, dal momento che le imprese multinazionali ammodernando i loro stabilimenti in tutto il mondo, eliminano i lavoratori meno qualificati, costoro non possono più competere con i costi, la qualità e la velocità di esecuzione della produzione automatizzata.

Sempre più si parla di: produzione leggera; *re-engineering*; qualità totale.

Le nuove tecnologie cercano di sostituire la mente umana, si assiste all'inserimento di macchine pensanti e motrici in tutti gli aspetti dell'attività economica.

Le implicazioni di tali innovazioni sono di portata difficilmente immaginabile, dato che molta forza lavoro occupata nella maggior parte delle nazioni industrializzate svolge funzioni ripetitive semplici. Macchine automatizzate e computer sempre più sofisticati possono eseguire molte di tali mansioni.

La transizione dal Lavoro Umano a quello Automatizzato

La ricerca del profitto a tutti i costi spinge le imprese multinazionali ad accelerare la transizione dal lavoro umano a quello automatizzato. Si sta facendo strada una nuova cultura. Sta scomparendo quella visione manageriale che cercava di applicare le innovazioni a strutture organizzative e processi tradizionali, per cui le tecnologie avanzate erano sotto utilizzate. Questa nuova cultura persegue a tutti i costi tre obiettivi: incremento della produttività; riduzione del costo del lavoro; aumento dei profitti.

Re-engineering (progettare di nuovo) è la parola d'ordine del mondo degli affari.

Le imprese si stanno ristrutturando per diventare *computer-*

friendly (abbiamo l'umanizzazione della macchina che ci diventa amica).

Le imprese *computer-friendly* si pongono una serie di obiettivi: eliminare molte delle stratificazioni del management; comprimere il numero delle categorie dei lavoratori impegnati nei processi produttivi; creare gruppi di lavoro multifunzionali; formare i dipendenti per eseguire mansioni multilivello; snellire la parte amministrativa e burocratica.

Come modificare il Punto di Forza di questo Sistema Economico?

L'industria americana è riuscita a diffondere in tutto il mondo il "Vangelo del Consumo di Massa". Il termine "consumare" aveva sempre avuto un significato negativo, attente politiche di marketing sono riuscite a ribaltare il significato del termine.

Si è passati da una cultura che aveva sempre pensato di investire sul futuro a una sub-cultura interessata solamente a spendere nel presente. Fondamentale diventa l'imitazione del comportamento dei ricchi, e il desiderio dei simboli della ricchezza e della prosperità. Moda diventa la parola chiave di tutti i successi.

Occorre un nuovo progetto culturale conscio del fatto che la maggior parte della popolazione mondiale non ha il necessario per vivere, si deve riuscire ad imporre modelli culturali in cui il consumo passato da vizio a virtù, ripassi da spreco a necessità, "liberando" beni e servizi da distribuire a coloro che oggi non ne hanno.

Creare Occupazione

La vera emergenza di oggi è la mancanza di occupazione, la questione vera è come creare posti di lavoro per lavoratori e non per occupati. Parlare di lavoratori significa da una parte parlare di conoscenze, competenze, manualità, che comportano produttività, valore aggiunto, ricchezza da distribuire, dall'altra di diritti e doveri, rispetto dei contratti di lavoro e delle normative sulla salute e sulla

sicurezza.

Se, al contrario, si continuerà a proporre politiche occupazionali per assistiti sottopagati, non si andrà lontano, perché il sistema economico internazionale continuerà ad indirizzare le sue risorse nella assunzione di lavoratori in possesso di competenze tecnico-scientifiche e manuali necessarie a competere a livello globale.

In questa prospettiva occorre ripensare il ruolo del Sistema formativo nei vari aspetti.

Negli ultimi anni le due visioni politiche che ci sono alternate al governo hanno scommesso, una sul ruolo del mercato che avrebbe obbligato le imprese ad adeguarsi al sistema internazionale, l'altra mediante politiche fiscali penalizzanti ha ritenuto che i lavoratori autonomi dovevano o trasformarsi in PMI o aggregarsi in forme consortili e cooperativistiche di mestiere. Queste visioni hanno perso la scommessa, l'Italia rimane un Paese dove la quasi totalità delle imprese è formata da microimprese e da lavoratori autonomi. Occorre prendere atto della realtà ed essere molto attenti alle vere esigenze del territorio rendendo meno pesante la parte burocratica e consulenziale, pur nel rispetto delle normative, liberando energie positive da dedicare al lavoro e alla creazione di ricchezza.

Occorre rivedere le norme che penalizzano il sistema delle microimprese e delle imprese familiari, occorre valorizzare tutte le competenze e conoscenze acquisite da questi maestri artigiani per metterle a disposizione delle giovani generazioni superando una legislazione dell'apprendistato datata, fondata su una visione del processo produttivo incentrato sulla catena di montaggio prima, sulla società dei servizi poi.

Scuola e Mondo del Lavoro

Dove la risorsa umana, il sapere e la tecnologia sono valorizzati, aumentano lo sviluppo e il benessere sociale.

Come cittadini dobbiamo combattere le mentalità che vedono in ogni cambiamento la fine dell'uniformità e la creazione di disuguaglianze.

Lo stesso vale per la visione globale e integrata delle economie e delle società, che non va intesa come una forma di colonizzazione e di dissipazione del patrimonio culturale locale.

Ai nostri giorni nei sistemi economici la produzione è sempre più collegata alla conoscenza, così come affermato a Lisbona.

I nuovi poveri sono i cittadini senza competenze, o quelli le cui competenze non sono state adeguate ai tempi e sono diventate obsolete.

La scuola deve rivedere il suo ruolo spostando la sua missione dall'insegnamento all'apprendimento. La competenza di base non è costituita solo dai saperi critici e dalle capacità di apprendimento ma, anche, dall'attitudine a rendere operative le conoscenze acquisite.

La politica deve favorire il processo per cui la scuola deve essere aperta agli stimoli che vengono dal territorio in cui è inserita.

Va definitivamente realizzata la pari dignità tra scuola e formazione professionale, la contiguità tra professionalità e cultura, favorire la nascita dell'ecosistema formativo di cui l'istituto scolastico autonomo è attore privilegiato ma non solitario.

Anche perché il sistema scolastico non ha più il monopolio della trasmissione del sapere e coesiste con una miriade di altre agenzie educative.

Accanto all'apprendimento formale, si diffonde l'apprendimento non formale e quello informale.

La formazione ha ormai travalicato lo spazio e il tempo, non è più rinchiusa solo nello spazio fisico di una istituzione scolastica e non è più rinchiusa nel tempo predefinito della cosiddetta età scolare. *Lifelong learning*, l'apprendimento lungo l'intero arco della vita, non è più un auspicio dei documenti europei, è una realtà.

Il Rapporto Delors ci ricorda le principali sfide che le società più avanzate devono affrontare: la tensione tra orientamento locale e globale, diventare cittadini senza perdere il contatto con le proprie radici culturali; la tensione tra tradizione e modernità, tra lungo termine e breve termine; la tensione tra lo stimolo della competizione e l'uguaglianza delle opportunità, richiede la

creazione di situazioni educative capaci di coniugare la competizione che stimola, la cooperazione che rinforza e la solidarietà che unisce; la tensione tra l'incredibile sviluppo delle conoscenze e le capacità di assimilarle; la tensione tra mondo spirituale e mondo materiale, con la conseguente domanda di valori e di ideali di riferimento.

Lo Strumento

Per raggiungere gli obiettivi evidenziati superando la visione di Stato-Nazione occorre un grimaldello che, nel rispetto del sistema istituzionale, permetta ai cittadini di essere artefici del proprio destino. Il grimaldello si chiama sussidiarietà.

La sussidiarietà è un principio intorno al quale possiamo costruire un liberalismo sociale che sottragga l'Europa e l'Italia dalle oscillazioni tra: il nazional dirigismo, di stampo francese; la socialdemocrazia, di stampo tedesco; il nazional liberismo di stampo anglosassone.

E che sottragga l'Italia definitivamente dal suo modello: forma composita di dirigismo-sindacal-centralista o di spontaneismo.

Tutto questo senza cadere in confuse forme: di neo-centralismo federalista; o di anarco-federalismo, per ciò che attiene i rapporti tra Regioni e Stato; o di dirigismo-liberismo per ciò che attiene i rapporti con il mercato.

Questo grimaldello, che è la sussidiarietà, deve essere usato per scassare le incrostazioni persistenti nel sistema Italia, analizzandolo secondo le coordinate verticale ed orizzontale.

La sussidiarietà verticale coinvolge l'Unione Europea, lo Stato e le Regioni, nell'ambito della ripartizione dei poteri tra soggetti istituzionali che esprimono diversi livelli di governo e la definizione degli ambiti di sovranità, competenze territoriali e funzionali, tra i tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario.

La sussidiarietà verticale implica gerarchia nella autonomia

La sussidiarietà orizzontale viene intesa anche nella sua valenza regolatrice dei rapporti tra stato, società e mercato; si fonda sul liberalismo sociale e si basa su due principi fondamentali: la

ripartizione delle funzioni tra diversi soggetti politici, sociali, economici dotati di propria autonomia e i poteri istituzionali che non possono alterare le autonomie dei soggetti sociali ed economici. Ovvero i poteri istituzionali devono promuovere il coinvolgimento, la responsabilità, l'imprenditorialità dei soggetti sociali ed economici.

Il termine orizzontale non implica gerarchia ma allineamento.

Per capire le potenzialità della sussidiarietà nell'ambito Unione Europea occorre evitare di trattarla come una regola operativa e leggerla nella visione etico-politica portata avanti da Jacques Delors.

Jacques Delors nel 1991 ha evidenziato come la sussidiarietà si applica a due differenti ordini di problemi: da un lato delimitando la sfera privata da quella dello Stato e del pubblico; dall'altro la ripartizione dei compiti tra i differenti livelli di poteri pubblici.

Jacques Delors deduce che la sussidiarietà non è solo un limite all'intervento di una autorità superiore nei confronti di una persona o di una comunità quando queste hanno la capacità di azione autonoma; ma è anche obbligo per tale autorità d'agire nei confronti di tali soggetti offrendo gli strumenti per realizzarli in quanto la sussidiarietà tutela la dignità e la responsabilità degli individui.

Questa interpretazione si ricollega da un lato al principio che promuove la libertà e l'autonomia della persona, nonché quella dei soggetti organizzati, delimitando la sfera dell'intervento pubblico e dall'altro alla ripartizione dei poteri tra i diversi livelli di governo.

Anche l'insegnamento sociale della chiesa ci ricorda che "una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali in vista del bene comune. Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese.

Conosce meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisognoso. Si aggiunga che spesso un certo tipo di bisogni richiedono una risposta non solo materiale, ma che sia in grado di cogliere la domanda umana più profonda”.

Capitolo V

Finanziarizzazione

Da una economia produttiva ad una economia finanziaria

Come già accennato con la scelta del Ministro Beniamino Andreatta l'Italia rinunciò alla sua sovranità monetaria. Ad ogni emissione di titoli necessari a garantire il fabbisogno del Ministero del Tesoro la parte di titoli invenduti non venivano più acquistati dalla Banca D'Italia ma riofferti al mercato, dallo stesso Ministero, ad un tasso di interesse più alto.

Questo tasso di interesse più alto ha fatto lievitare continuamente il debito pubblico, facendo superare in pochi anni il PIL, Prodotto Interno Lordo italiano.

L'aumento dei tassi di interesse non solo è andato a danno del debito pubblico ma ha frenato, anche, quello che viene chiamato orizzonte temporale delle imprese. Ossia la capacità delle piccole imprese sottocapitalizzate di impegnarsi in programmi aziendali a lungo termine. Questa scelta ha influito anche sull'aumento della disoccupazione giovanile.

Allora queste osservazioni furono giudicate errate sia dal Ministero del Tesoro che dalla Banca d'Italia, il loro convincimento era che questo tipo di politica monetaria avrebbe obbligato le piccole imprese a divenire più grandi avvicinandosi a quelle industriali.

Alla fine degli anni '80, durante il quinto Governo guidato da Giulio Andreotti, ci fu lo scontro finale sull'indirizzo economico che avrebbe dovuto prendere il Paese tra le due teorie economiche quella guidata da Guido Carli Ministro del Tesoro e quella

dell'economista Federico Caffè, scomparso misteriosamente anni dopo. Anche il Governo di Giulio Andreotti fece propria la linea del Ministro del Tesoro.

Nel frattempo Helmut Kohl continuava a tessere la sua tela per la riunificazione della Germania ma per far questo bisognava rilanciare il sistema industriale tedesco e questa prospettiva incontrava grandi difficoltà se l'Italia continuava ad essere una delle più forti potenze industriali mondiali.

La deindustrializzazione dell'Italia

Per destrutturare un sistema occorre agire sugli strumenti che hanno permesso lo sviluppo.

Gli strumenti utilizzati dall'Italia erano due: il primo, la svalutazione della moneta, il secondo, le politiche che favorivano la competitività e l'efficienza delle piccole imprese. Per raggiungere il risultato sperato occorreva bloccare gli investimenti in infrastrutture e l'erogazione del credito da parte delle banche alle piccole imprese.

Con questa scelta di politica economica si bloccarono gli investimenti infrastrutturali in disavanzo. Con la perdita della sovranità monetaria gli investimenti in disavanzo, precedentemente coperti dalla Banca d'Italia, dovevano essere per forza coperti con l'aumento della tassazione.

In questo modo si toglieva al Governo e al Parlamento la possibilità di decidere il tipo di politica economica da portare avanti per il bene del Paese.

La corruzione è stata la motivazione che ha permesso di bloccare questo tipo di investimenti. Un argomento di riflessione ce lo sottopone l'economista Nino Galloni che afferma “quei politici erano corrotti e clientelari, ma rubavano sui profitti. Creavano posti di lavoro e rubavano, creavano competitività e rubavano, creavano imprese leader sul mercato mondiale e rubavano. Ma rubavano sui profitti. Tolta questa classe corrotta e clientelare abbiamo ottenuto che oggi si ruba sulle perdite. Si licenzia e si ruba, non si è competitivi e si ruba”.

Togliere alla politica la possibilità di decidere quale sviluppo e quali investimenti fare, agli uomini politici rimane solo di decidere su come spartirsi i posti di potere.

Il sistema finanziario internazionale

Il trattato di Bretton Woods prevedeva una certa solidarietà tra gli Stati in termini di aiuti. Con la sua fine un Paese debole doveva aumentare il tasso di interesse per attirare capitali, ma in questo modo si indebitava sempre di più.

Il Paese forte può ridurre il tasso di interesse dato che ha meno bisogno di attirare capitali, il tasso di interesse più basso può permettere a quel Paese di fare più investimenti in innovazioni, così quel Paese diventa sempre più forte, mentre quello debole sempre più debole. Questo è il caso dell'Italia del 1992 dove gli italiani furono chiamati a fare sacrifici immensi.

Dopo il 1992 inizia una nuova fase per deindustrializzare l'Italia, il sistema finanziario preso atto dell'abbassamento dei tassi di interesse sulle obbligazioni ritenne che l'unica via rimasta fosse quella dell'abbassamento dei salari.

Partono le nuove politiche per la riduzione dei salari e per la flessibilità del lavoro, il tutto in funzione del pareggio della bilancia dei pagamenti.

La flessibilità diventa obiettivo strategico, la massimizzazione della flessibilità porta alla precarizzazione di intere generazioni di lavoratori, questa precarizzazione comporta anche un danno per le imprese.

Vengono fatti passare dei messaggi del tipo che una impresa che paga meno la manodopera vede aumentare il profitti, non si tiene conto che non aumenta la possibilità di spesa delle famiglie, e non aumenta la valorizzazione dell'azienda, e che un lavoratore precario rende meno.

La formazione che avrebbe dovuto avere il compito di elevare il sistema facendo incontrare domanda ed offerta vede crollare il suo ruolo relegato solo alla riduzione dei costi e a forme di supplenza

occupazionale.

La regola della massimizzazione dei profitti comporta la riduzione dei salari e delle vendite, ma, il dato inquietante che le imprese riducono manodopera e fattori produttivi molto di più di quanto si riduca la produzione.

Le esigenze degli investitori

Le società di investimento hanno un problema, crollato l'alto tasso di remunerazione collegato alle obbligazioni, si sono impegnate con i sottoscrittori a riconoscere un tasso di interesse identico a quello garantito dalle obbligazioni. I loro investimenti nei sistemi produttivi non seguono più una logica industriale ma finanziaria, l'obiettivo non è più il posizionamento dell'azienda sul mercato ma la sua capacità di garantire dividendi molto alti necessari a remunerare i finanziatori. Questo tipo di esigenza le porta a non fare più economia ma speculazione.

Considerata la situazione internazionale anche il sistema bancario sente l'esigenza di spostarsi verso i mercati finanziari abbandonando sempre più il sostegno all'economia reale.

In questa fase due avvenimenti favoriscono la globalizzazione del sistema, da una parte si sottrae la sovranità agli Stati, dall'altra il sistema bancario allarga sempre più gli orizzonti temporali e politici attuando una specie di supplenza sostituendosi allo Stato-Nazione.

A prima vista questo fenomeno potrebbe sembrare positivo, ma per l'economia produttiva e l'occupazione è stato un disastro, i fenomeni della concentrazione finanziaria hanno favorito il trasferimento della liquidità dall'economia reale a quella finanziaria.

Nel 2008 scoppia il caso per cui l'ammontare della liquidità che le famiglie, le imprese e l'economia illegale immettono sul mercato è inferiore alle somme che le banche perdono nelle loro attività speculative, a questo punto le Banche Centrali iniziano ad immettere moneta per salvare le banche. Si è giunti allo stadio per cui le Banche Centrali non finanziano la spesa degli Stati in disavanzo per investimenti che servirebbe alla economia reale con reali benefici per i cittadini ma salvano le banche.

Questo dato dimostra come i sistemi democratici evidenzino tutta la loro virtualità, e i sistemi elettorali assomiglino sempre più a riti, considerato che i padroni degli Stati sono le banche e non più i cittadini.

Un altro elemento del valore residuale della democrazia è rappresentato dai comportamenti delle banche controllate dalla grande finanza, per le quali il guadagno non deriva più dagli investimenti che la banca ha favorito, il guadagno della banca non si basa più sul rendimento delle singole operazioni, come avveniva negli investimenti produttivi, ma sul numero delle operazioni. Questo guadagno derivante da movimenti bancari e non da investimenti va solo a vantaggio dei manager che si arricchiscono sempre più e lasciano nel disastro i risparmiatori e le stesse banche.

Questa economia finanziaria prima ha drenato liquidità dal mercato, poi ha permesso che venisse rimessa liquidità non nel sistema produttivo ma nel sistema bancario.

Le nuove generazioni stanno pagando la scelta di sopprimere la divisione tra banche di credito e banche d'affari.

L'anomalia del caso italiano

In Italia ci sono circa 4,5 milioni di imprese, di queste solo 500 mila fanno buoni profitti.

Gli altri 4 milioni di imprese contraddicono la regola fondamentale dell'economia anglosassone per la quale una impresa nasce per fare profitto, queste imprese non fanno profitto.

Questi 4 milioni di imprese danno fastidio per efficienza nonostante che le banche non concedono loro credito, nonostante che debbono pagare tasse sulle perdite, nonostante l'aver contro la pubblica amministrazione, nonostante il deficit della rete infrastrutturale, eppure riescono a stare sul mercato.

Il modello alternativo italiano

Questi 4 milioni di imprese rappresentano un modello alternativo, considerarle imprese inefficienti è un errore, il loro non

è un modello di profitto è un modello di controllo delle risorse reali, è un modello che consente ad ogni persona di avere un ruolo nella società, un ruolo produttivo, di contribuire con il proprio lavoro al benessere della società locale, di costruire per se e per i propri congiunti e amici una prospettiva di vita.

Questo modello di economia reale si oppone al modello imperante dell'economia finanziaria.

La sterilizzazione della lotta di classe

Il problema fondamentale oggi è come ritornare ad un sistema democratico dopo un periodo storico dove hanno avuto la meglio la demagogia e l'oligarchia?

Dalle statistiche emerge che la ricchezza mondiale è nelle mani di pochissimi, nei secoli passati lo scontro capitale lavoro aveva favorito una redistribuzione della ricchezza, la finanziarizzazione ha sterilizzato anche questo aspetto della storia.

Caso eclatante è quello dei fondi pensione che dai loro investimenti debbono trarre interessi molto alti, per cui l'investimento per essere alto deve favorire la precarizzazione del lavoro, per mantenere alti i ricavi l'occupazione si deve ridurre molto di più della produzione.

Più il titolo del fondo sale, più la sua ascesa avviene a scapito di parte dei lavoratori. L'operaio detentore di azioni del fondo è nello stesso tempo capitalista e precarizzato.

Questa visione dell'economia favorisce l'egoismo individuale per cui il valore delle azioni in possesso di un operaio salgono se il suo compagno di lavoro perde diritti.

Questa vittoria dell'egoismo e dell'individualismo è uno dei grandi mali della società odierna e senza strumenti che favoriscono lo sviluppo è molto difficile trovare soluzioni politiche e sociali.

La finanza più titoli emette e più guadagna e se l'austerità peggiora i conti pubblici di uno stato questo è obbligato ad emettere più titoli e conseguentemente favorisce la finanza mondiale.

La cultura della glocalizzazione

Preso atto dei danni sociali e umani causati da questa visione economica basata sulla finanziarizzazione nella globalizzazione se vogliamo rivitalizzare la società contemporanea dobbiamo ripassare dalla finanza alla economia reale.

Dobbiamo partire a livello locale da quello che sappiamo produrre al meglio ed esportare l'eccedenza.

Al centro del modello ci deve essere l'occupazione delle nuove generazioni e lo sforzo di non perdere le competenze, le conoscenze e la abilità che milioni di lavoratori autonomi possiedono e che ci hanno permesso di vivere nei secoli e di esportare prodotti e manufatti ambiti in tutto il mondo.

Dopo la deindustrializzazione l'economia italiana si fonda su questi 4 milioni di imprese che non fanno profitto ma che permettono a milioni di famiglie di vivere e creano sicuramente valore aggiunto all'economia. Costoro come obiettivo prioritario non hanno il profitto come è nella logica dell'economia finanziaria, costoro vogliono ricoprire un ruolo nella società nel rispetto delle risorse reali dell'economia del territorio dove vivono.

Occorre organizzare filiere di prodotti e servizi di qualità per battere il precariato.

Occorre valutare i modelli economici per la loro sostenibilità.

Questo è il nuovo modello dell'economia che può far uscire l'Italia dalla crisi. Questi micro imprenditori mettono paura, sono capaci di fare sacrifici, sono competitivi, sono flessibili, sono capaci di esportare, ecco perché l'Italia può essere il capofila di un modello non capitalistico.

Questo modello non è un modello di decrescita come si cerca di presentarlo, questo è un modello che dirime il conflitto tra forze produttive e organizzazione sociale.

Capitolo VI

La Occupabilità

Fondamenti per la Occupabilità

Preso atto della deindustrializzazione cui il Paese è andato incontro è importante ricercare e approfondire quali processi formativi possono promuovere una politica tesa alla occupabilità intesa come strumento individuale efficace per contrastare la crescente insicurezza che caratterizzava il mercato del lavoro del ventunesimo secolo.

I cambiamenti in atto richiedono l'attivazione di processi formativi-conoscitivi per indirizzare al meglio la carriera dei singoli giovani, prospettando loro tutto uno scenario di opportunità occupazionali future.

Nel capitolo dei cambiamenti socio economici sono state descritte le modificazioni dei modelli produttivi e le conseguenti ricadute su quelli sociali.

L'economia della conoscenza è alla base delle nuove possibilità di occupabilità. Il nuovo contesto richiede il continuo miglioramento delle abilità e delle competenze individuali, in applicazione anche delle indicazioni del progetto “*life-long learning*”, per cui la occupabilità viene indicata come strumento in grado di favorire le potenzialità occupazionali della persona e la sua autostima.

Preso atto che non si potrà fare lo stesso lavoro per tutta la vita nella stessa azienda, la occupabilità è l'unica risorsa che il lavoratore ha a sua disposizione per poter continuare la sua attività lavorativa in diverse imprese.

A prima vista la occupabilità sembra un problema privato delle singole persone, ma questa concezione è errata perché la occupabilità è un fatto di interesse generale e le varie Organizzazioni sociali hanno il dovere di promuovere questa nuova cultura nell'ambito dei progetti di sviluppo dei singoli Paesi. Anche perché l'occupabilità rappresenta un ostacolo all'insicurezza sociale di un lavoratore, insicurezza che si fa strada quando il lavoratore percepisce di non essere più adeguato al mercato del lavoro in cui opera e conseguente teme di essere espulso dal processo produttivo.

Definizione di occupabilità

In alcuni testi la occupabilità viene definita come “la capacità di acquisire e mantenere diverse posizioni lavorative”.

La occupabilità tende a far aumentare il valore di una persona nel mercato del lavoro mediante un apprendimento continuo teso a migliorare le sue capacità e competenze.

Il nuovo modello produttivo precedentemente descritto evidenzia come le qualifiche intermedie avranno sempre meno spazio nei processi produttivi, con la conseguente espulsione dei lavoratori meno qualificati dal processo produttivo.

Nel capitalismo moderno la flessibilità delle aziende ha eliminato i percorsi di carriera lineari basati sul rapporto di lavoro a tempo indeterminato a favore di tipologie contrattuali più flessibili e meno impegnative per l'azienda nella durata. I lavoratori del ventunesimo secolo si sono dovuti adeguare ai cambiamenti dei modelli industriali e prepararsi individualmente ad una maggiore versatilità all'interno del mondo del lavoro dimostrando spirito di adattabilità pur di continuare a rimanere soggetti attivi all'interno dei processi produttivi. Il lavoratore dei tempi moderni investe continuamente sulle proprie conoscenze e competenze per garantirsi un lavoro per tutta la vita.

La occupabilità può aprire nuove prospettive anche per quei lavoratori di una certa età che hanno perso la speranza di rimanere all'interno del mondo del lavoro permettendo loro la creazione di un nuovo percorso di carriera anche in altre imprese.

Paradossalmente la nuova organizzazione del lavoro percorre lo stesso sentiero che per secoli è stato percorso dagli artigiani che hanno adattato sempre le proprie abilità alla richiesta del mercato.

Terminata l'era dell'impresa fordista e dello scontro capitale lavoro i tempi nuovi richiedono l'avvio di un rapporto nuovo tra impresa e lavoratori fondato sul dialogo e l'analisi continua dei fattori che sono a fondamento della occupabilità in quella impresa.

Un altro aspetto dell'economia della conoscenza è rappresentato dal vantaggio competitivo nell'ambito dell'economia mondiale che ha quel Paese che favorisce tale tipo di economia. In questo quadro non bisogna sottovalutare la ricaduta positiva o negativa sulla occupabilità che hanno le leggi che regolano la domanda e l'offerta di lavoro.

Occorre ripensare anche le modalità della formazione continua, un tempo prerogativa delle aziende che decidevano i percorsi di carriera dei propri dipendenti, oggi questa facoltà ricade nella potestà di ogni singolo lavoratore.

Oggi le aziende cercano lavoratori già formati in grado di rispondere alle loro esigenze, la responsabilità della formazione ricade sul singolo lavoratore. Ma questa responsabilità non può essere lasciata solo sulle spalle del lavoratore deve essere accompagnata da nuove forme di "education". Ci debbono essere Organizzazioni che si pongono l'occupabilità come obiettivo sociale per permettere ai lavoratori di acquisire le competenze necessarie per vivere all'interno di un sistema produttivo competitivo.

Oggi le aziende per avere successo debbono individuare le persone giuste, con le conoscenze adatte, ed inserirle nelle opportune posizioni lavorative.

Occupabilità, capacità e competenze

L'occupabilità è stata indagata anche all'interno di un approccio di ricerca che analizza le competenze individuali dei lavoratori con l'obiettivo di trovare dei criteri di misurazione dell'impiegabilità e comprendere come questa è collegata al successo lavorativo degli individui.

I sostenitori di tale approccio sono partiti dalla definizione di competenza che è concepita come un gruppo di *performance* osservabili che includono la conoscenza individuale, le abilità, le attitudini, i comportamenti e anche le capacità organizzative e di processo individuali, tutte dimensioni collegabili direttamente ai risultati e alla competitività dell'azienda (Athey & Orth, 1999).

Il termine competenza è stato distinto dal termine abilità, spesso utilizzato come sinonimo, in quanto l'abilità consiste nell'esecuzione di un singolo compito mentre la competenza è un concetto più completo relativo ad un gruppo di abilità integrate tra di loro rispetto ad uno specifico dominio (Mulder, 2001; Onstenk, 1997).

Fino al 1970 le competenze dei lavoratori avevano un peso minore e il concetto di occupabilità era utilizzato solo per sostenere che i lavoratori dovevano diventare flessibili in modo da acquisire una maggiore dinamicità lavorativa e rispondere in maniera adeguata alla richiesta che avevano le aziende per rimanere competitive sul mercato (Thijssen & Van der Heijden, 2003).

In seguito invece le abilità dei lavoratori sono diventate una risorsa e le aziende hanno iniziato a considerare l'occupabilità e l'esperienza lavorativa come uno degli elementi in grado di garantire una continuità lavorativa e lo sviluppo di nuove opportunità (Van Der Heijde & Van Der Heijden, 2006).

Le dimensioni inerenti la occupabilità individuate da Van Der Heijde & Van Der Heijden (2006) sono:

1. l'esperienza occupazionale legata alle competenze in senso stretto;
2. l'anticipazione e l'ottimizzazione ovvero l'adattamento ai cambiamenti lavorativi attraverso l'iniziativa personale, la creatività e più in generale utilizzando un approccio proattivo;
3. la flessibilità personale che non riguarda il contenuto del lavoro ma fa invece riferimento alla capacità di adattarsi, di accettare il cambiamento e di trarne vantaggio;
4. il senso aziendale che viene costruito favorendo l'integrazione e la partecipazione di tutti i gruppi aziendali ai processi

- organizzativi e che è indispensabile per costruire il capitale sociale e la “intelligenza emozionale” (Mayer & Salovey, 1997);
5. l'equilibrio che si riferisce agli interessi aziendali contrapposti a quelli individuali e che si realizza attraverso un'onestà relazione di scambio basata su investimenti e profitti reciproci.

L'occupabilità come strumento di promozione umana

Al centro della storia rimane sempre il ruolo svolto dalle singole persone.

L'occupabilità considerata e gestita nella giusta direzione rappresenta un grande strumento di promozione umana e di libertà individuale, uno strumento che permette l'autodeterminazione da parte del lavoratore che in questo modo supera la concezione tradizionale di carriera burocratica e avanzamento di carriera lineare all'interno di una stessa azienda. L'occupabilità considerata da questo punto di vista rappresenta una grandissima risorsa per ogni persona che può perseguire una carriera caratterizzata dal continuo progredire delle proprie competenze, le quali possono permettere il passaggio da una organizzazione ad un'altra a secondo delle aspirazioni della persona. Una carriera che si sgancia dalla classica visione gerarchica.

La nuova organizzazione del lavoro “ad isola” basata sui progetti e per gruppi di lavoro multifunzionali aumenta la responsabilità dei componenti il gruppo diminuendo le fasi di controllo per l'azienda. La remunerazione del lavoro non si basa più sulla continuità del rapporto, ma su risultati immediati come la produttività, la capacità di creare valore aggiunto, la flessibilità, la disponibilità, tutti risultati monetizzabili immediatamente a valori diversi dalla precedente forma di contrattazione.

Questo modo di agire lo ha descritto Weik nel 1996 “una carriera senza confini significa organizzare piuttosto che organizzazione; piccoli progetti piuttosto che grandi reparti; agire piuttosto che reagire; transitorietà piuttosto che permanenza; autodeterminazione piuttosto che controllo burocratico; svincolarsi dalla continuità piuttosto che svincolarsi dalla discontinuità”.

Non dobbiamo perdere di vista le modalità con cui le imprese capitalizzano le competenze delle persone e le riportano all'interno di modelli organizzativi. Nel modello fordista di impresa la carriera di un dipendente era regolata in base ai processi di lavoro che inglobavano il sapere organizzativo che tendeva a premiare e valorizzare la specializzazione, la coerenza e l'adesione ai modelli organizzativi della produzione.

L'impresa globale oggi favorisce i processi che sostengono l'acquisizione di nuova conoscenza, la sperimentazione e la ricerca di nuove soluzioni, lo sviluppo di prodotti e servizi.

Nuovi orientamenti all'interno delle imprese

Per favorire la occupabilità due sono le tipologie di offerte che troviamo sul mercato, la prima attività di orientamento professionale fornita da servizi pubblici o da consulenti privati che hanno il compito di sostenere la carriera individuale del lavoratore, la seconda, le nuove proposte di “*career Management*” create e gestite dagli uffici personale di grandi organizzazioni. Il *career guidance* consiste concretamente nella creazione di un programma sistematico caratterizzato da un insieme di processi, tecniche e servizi pensati per assistere e supportare l'individuo in modo che diventi capace di agire in base alla conoscenza di sé e delle opportunità di lavoro presenti nel mercato tenendo conto della propria educazione e del proprio tempo libero e in modo da sviluppare la capacità di prendere decisioni efficaci per creare e gestire lo sviluppo della propria carriera. Il ruolo del consulente che crea e coordina il programma è molto importante poiché ha come obiettivo primario facilitare lo sviluppo della carriera individuale attraverso l'autodeterminazione delle proprie scelte (Herr, Cramer & Niles, 2004).

Occupabilità e soddisfazione dei lavoratori

In un mercato del lavoro dove il lavoratore sa che durante l'arco della sua vita dovrà cambiare più aziende e all'occorrenza più settori

molti studiosi si stanno ponendo il problema di come i lavoratori percepiscono la occupabilità e come questa percezione sia associata al loro benessere ovvero se riesce a fornire la stessa tranquillità garantita dalla precedente stabilità lavorativa, di seguito i punti di vista di una serie di autori che hanno studiato il problema.

Gli autori nello specifico sostengono che l'occupabilità è legata positivamente con elementi in grado di promuovere il benessere generale dell'individuo come la percezione di essere in grado di controllare la propria carriera, la convinzione dell'esistenza di alternative lavorative migliori nel mercato e una maggiore flessibilità lavorativa attraverso prestazioni elevate. L'occupabilità promuove sentimenti di controllo sulla propria carriera (Fugate et al., 2004; Marler et al., 2002) diminuendo ad esempio la paura di rimanere disoccupati e genera nuove alternative ed opportunità per i lavoratori in grado di diminuire la loro vulnerabilità in periodi di recessione economica.

Inoltre le persone occupabili non si sentono imprigionate nel loro impiego e più frequentemente lasciano posizioni lavorative non soddisfacenti mettendosi alla ricerca di un nuovo lavoro in base alla percezione che esistono occasioni lavorative potenzialmente migliori in grado di aumentare la qualità del loro lavoro (Pfeffer, 1998; Trevor, 2001).

L'Unione Europea ha fissato obiettivi in termini di formazione permanente per aumentare la competitività degli stati membri e all'interno delle aziende sono state messe in atto politiche a supporto della carriera individuale.

Dalle ricerche è emerso, infatti, che l'occupabilità può essere compresa solo utilizzando un punto di vista soggettivo e che di conseguenza è necessario approfondire maggiormente la percezione individuale dell'occupabilità perché lo strumento possa diventare una risorsa competitiva individuale utile ed efficace.

In ultima analisi il lavoratore è molto vulnerabile e ancora vittima delle rigide logiche del mercato del lavoro basate sui concetti di profitto e produttività e le aziende continuano a considerare solo in un secondo momento il valore del capitale

umano, le competenze ed abilità possedute dai lavoratori ed il loro potenziale futuro. Inoltre secondo alcuni autori il concetto di occupabilità viene utilizzato dalle aziende solo per liberarsi dalla responsabilità di fornire la sicurezza di un impiego e scaricarla sui lavoratori.

In conclusione da un lato i lavoratori devono abituarsi a cambiamenti continui all'interno della propria vita lavorativa e farsi carico della gestione proattiva del proprio percorso, dall'altro lato però le aziende non possono scaricare completamente questa responsabilità sugli individui ma devono supportarli e metterli in grado di gestire attivamente la loro occupabilità.

Capitolo VII

Dal latifondo agrario al latifondo finanziario

Con il termine latifondo immaginiamo una proprietà terriera di grandi dimensioni appartenente ad una famiglia molto potente per quel territorio. Il termine latifondo deve essere preso in esame per la complessità dei meccanismi economici e dei rapporti sociali che ha rappresentato e rappresenta nella storia. Nell'era della globalizzazione il termine latifondo deve essere visto non tanto come una misura agraria o una semplice tipologia aziendale, quanto un insieme di condizioni economiche, sociali, politiche e giuridiche.

Dal punto di vista agrario in virtù della vastità della sua estensione rispetto alla dimensione media delle proprietà e delle aziende il latifondo in mano a un solo possessore limita di fatto la possibilità tecnica di utilizzarlo pienamente a scopi produttivi. La proprietà è troppo estesa per un completo e razionale sfruttamento secondo la media delle aziende tecnicamente evolute e era caratterizzato, nella sua espressione più tipica, da monoculture agricole o da economie pastorali di tipo estensivo. I bassi rendimenti unitari, compensati dai grandi numeri dell'ampiezza aziendale, erano una sua caratteristica costante.

L'organizzazione aziendale del latifondo si basava sulla concentrazione momentanea delle masse contadine per i lavori stagionali collegati alla semina, alla mietitura, alla trebbiatura, alla vendemmia, alla raccolta delle olive. Queste colture consentivano infatti di risparmiare sul ricorso all'opera e alla presenza costante dei braccianti, che così non potevano mai accumulare, con il poco lavoro disponibile nel corso dell'anno, un monte salari superiore al

livello minimo della sopravvivenza. I disagi conseguenti allo spostamento di grandi masse di lavoratori per la esecuzione dei lavori stagionali in aree spopolate e prive di strade ricadevano sui braccianti e non intaccavano gli interessi del latifondista. Erano a carico dei lavoratori stagionali i costi necessari allo spostamento dai paesi di residenza ai luoghi dove erano in corso le attività agricole.

I bassi investimenti riferiti agli immobilizzi in manufatti, macchine, scorte e miglioramenti fondiari, erano funzionale alla flessibilità economica dell'azienda, che poteva con facilità far ruotare le produzioni a seconda dell'andamento dei prezzi dei beni che i mercati internazionali richiedevano.

Il latifondo per sopravvivere aveva bisogno di determinate condizioni socio-economiche-politiche caratteristiche che finivano per farne un vero e proprio "sistema" o modo di produzione. La proprietà è parte di un vero e proprio "ambiente latifondistico", dove grandi estensioni sono interrotte di tanto in tanto dai piccoli appezzamenti di proprietà di famiglie contadine funzionali alla sopravvivenza stessa della grande azienda per la fornitura di manodopera. La sua presenza dunque accompagna o coincide con un vero e proprio monopolio terriero, che esclude altri piccoli o medi possessori nel proprio raggio di estensione. Si tratta in questo caso di un monopolio che controlla le possibilità locali di reddito, che determinano una condizione di completa subalternità dei ceti contadini insediati in quel territorio, poiché mancano alternative di lavoro, l'accentramento terriero si traduce in una dipendenza costante e pressoché totale delle famiglie dei braccianti e dei contadini poveri.

Il proprietario vive nel suo palazzo lontano dai luoghi spesso inospitali delle campagne latifondistiche, impegnato a consumare la propria rendita nei grandi centri urbani e nelle capitali, il governo dell'azienda è in altre mani. Sono gli amministratori nominati che controllano secondo una distribuzione gerarchica dei compiti e del potere, l'organizzazione del lavoro e l'incameramento della rendita, la condotta dei sottoposti o le relazioni dell'azienda con il mercato esterno. Un potere di controllo che di norma finisce con l'estendersi

a tutto il territorio interessato grazie alla più o meno completa subordinazione dell'amministrazione locale agli interessi padronali dominanti. Il latifondo si configura così come un universo di ruoli rigidamente prestabiliti, senza mobilità interna o passaggi di status, alla cui base stanno i contadini e i lavoratori giornalieri, costretti a riprodursi di generazione in generazione nella stessa condizione sociale gravati dai bassi salari, dall'indebitamento finanziario da saldare con il prossimo raccolto, dalla mancanza di terra e di mercato fondiario.

Il latifondo investe anche altri aspetti di natura più squisitamente politico istituzionale. La concentrazione in poche mani di tanta ricchezza fondiaria non è mai stata ininfluenza sul terreno del potere politico e statale. Un così vasto monopolio fondiario e finanziario detenuto da poche famiglie, spesso determinante per gli equilibri delle varie economie nazionali, si è dunque accompagnato a una più o meno grande capacità di condizionamento delle scelte degli Stati centrali, dei loro stessi assetti interni di potere, delle loro strategie politiche.

Il latifondo si era venuto formando sulla base di un processo di accaparramento delle terre che si rendevano disponibili, attraverso l'acquisizione, da parte di singoli proprietari, dei possessi sequestrati ai cittadini gravati di debiti, e dei fondi lasciati liberi dai proprietari condannati. Ma il suo sviluppo più significativo si ebbe per mezzo delle usurpazioni compiute dai proprietari privati sull'agro pubblico. Le stesse colonie, specie quelle militari con cui la Potenza imperante aveva cercato di colonizzare i nuovi territori conquistati, spesso venivano abbandonate per mancanza di coltivazioni ed erano perciò incamerate dai grandi proprietari, che così aggiungevano pascoli, boschi e immense superfici di incolto ai propri domini. Ma, come ogni latifondo che si rispetti, queste terre avevano bisogno di coltivatori o di guardiani di mandrie per produrre rendite. Da ciò la necessità di ricorrere alla forza lavoro coatta, rastrellando schiavi nei villaggi e nelle altre colonie, per concentrarli nelle grandi proprietà. Grande proprietà, lavoro servile, società debolmente articolata e dominata da una ristretta

aristocrazia terriera, furono le caratteristiche che contrassegnarono l'Europa almeno fino alla metà dell'Ottocento.

Il destino e il diverso peso sociale della grande proprietà latifondistica in Europa e nel mondo occidentale sono intimamente legati all'evoluzione complessiva, non solo economica ma anche politico-istituzionale, dei vari paesi. Intanto il diverso processo di sfaldamento dell'economia curtense aveva portato ad assetti agrari ampiamente diversificati, e poi le diverse scelte strategiche dei gruppi dominanti e le molteplici vicende politiche avevano modificato il ruolo socio economico della grande proprietà terriera nei diversi contesti nazionali.

Negli ultimi due secoli la proprietà fondiaria latifondistica, tanto nella forma della semplice concentrazione giuridica che in quella dei modi tipici di produzione, è stata sottoposta a critiche culturali e politiche molto serrate con conseguenti processi di smembramento. L'avanzamento della società industriale d'altro canto, ha tolto per sempre ai grandi proprietari terrieri il primato territoriale sociale e politico da essi lungamente detenuto e al tempo stesso ha offerto ai contadini e in generale ai ceti rurali la possibilità di un lavoro alternativo rispetto a quello agricolo, togliendo così ai latifondisti in moltissime regioni il potere di controllo monopolistico sulla forza lavoro. Senza contadini che rappresentavano una forza lavoro a basso prezzo il latifondo diventava improduttivo e perciò i proprietari erano costretti a venderne porzioni, a smembrarlo, a renderlo diversamente redditizio.

Almeno in Europa dopo la seconda guerra mondiale la terra non era più la forma di rappresentazione simbolica del potere. Un tempo, quanto più estese erano le proprietà, tanto più vasto era il prestigio sociale di chi le possedeva e più rilevante il potere a Corte, nei vertici dello Stato, ecc. In età contemporanea la terra diventa uno strumento di produzione, un bene acquistabile e vendibile sul mercato, da far fruttare nelle forme più convenienti.

Questi cambiamenti avevano annullato il sistema sociale costruito soprattutto nel corso dell'Ottocento, nell'ambito dell'ideologia borghese liberale, che la proprietà della terra

rappresentasse la base, simbolica e materiale, del potere politico ed elettorale, la condizione stessa della cittadinanza.

La liquidazione dei vecchi istituti giuridici feudali e il nuovo diritto successorio contribuirono, sia pure assai lentamente, alla frantumazione dei grandi patrimoni. D'altra parte la stessa pressione fiscale esercitata dai moderni Stati nazionali, che ha gravato in maniera crescente sulla ricchezza immobiliare, ha finito col rendere sempre meno convenienti i vasti possedimenti e il loro utilizzo economico in forme estensive. Infine le riforme agrarie avviate in tempi diversi in molti Stati, attraverso la limitazione legale della dimensione del possesso, hanno contribuito in maniera rilevante all'intero processo di riduzione dei grandi complessi fondiari. Ma i veri segni del declino diventarono palesi con l'introduzione delle tariffe doganali.

La forza del latifondo risiedeva nella sua grande capacità di controllo della forza lavoro, sostenuta essenzialmente da due elementi: l'autocrazia dei grandi proprietari e lo squilibrio permanente del mercato del lavoro, nel quale l'offerta era di molto inferiore alla domanda proveniente da masse di disoccupati provenienti da centri anche molto distanti dal Comune dove risiedeva l'azienda. Il potere latifondista poteva contare sul potere repressivo della burocrazia, che era altresì strumento per il reclutamento della manodopera stagionale attraverso il sistema del caporalato.

Le rendite finanziarie sono come il latifondo: è una ricchezza che porta miseria.

Latifondo ed Oligarchia

I comportamenti di questa classe sociale hanno rappresentato il vero volto dell'oligarchia come espressione di un potere minoritario, una forma di dominazione politica di una minoranza d'individui sull'intera collettività, che trova il suo fondamento nella ricchezza materiale.

Gli ultimi due secoli prima con l'avvento dello Stato liberale

interessato a garantire i diritti civili e politici a tutti i cittadini, poi con lo Stato sociale che oltre ai diritti civili e politici attraverso forme di redistribuzione del reddito garantisce anche i diritti sociali, queste grandi famiglie latifondiste europee hanno visto diminuire i loro patrimoni e soprattutto ridursi il loro potere decisionale obbligati a spartirlo con delle élite politiche, burocratiche, tecnocratiche o intellettuali, che grazie a forme di democrazia popolare potevano intervenire nei momenti decisionali degli organi dello stato.

Durante il secolo ventesimo queste grandi famiglie hanno cercato di vendere al meglio le loro proprietà in Europa e hanno investito i proventi nell'acquisto di terre in Sud America e Asia. Grazie al valore di cambio favorevole hanno potuto acquistare appezzamenti immensi

Anche nelle società democratiche a suffragio universale e partecipazione popolare, poche persone possono avere un potere sproporzionato rispetto al resto della popolazione, in svariati modi e con diversi effetti. Gli oligarchi si distinguono per la loro influenza politica eccessiva, che si deve al controllo personale su ricchezze enormi. Le élite costituiscono un'altra forma di potere minoritario. Esse differiscono dalle oligarchie per due motivi: il fondamento del potere delle élite non è l'enorme ricchezza personale e, inoltre, in parte perché le fonti del potere delle élite sono varie, vi è meno coesione all'interno delle élite che tra gli oligarchi. La concentrazione della ricchezza fondamento del potere politico delle oligarchie e fonte costante di tensioni sociali, sta alla base della coesione politica tra gli oligarchi. L'oligarchia è un processo politico nel quale gli oligarchi, da soli o di concerto, usano le loro ricchezze come risorsa di potere per contrastare le minacce ai propri averi e alle proprie entrate. La contrapposizione con le élite nasce dai diversi ruoli ricoperti. Malgrado anch'esse siano forme di potere minoritario, le élite si differenziano dalle oligarchie perché le basi del loro potere sono molteplici e diversificate, e comunque diverse dalla ricchezza. Gli appartenenti alle élite sono potenti perché occupano cariche ufficiali in particolari strutture gerarchiche,

pubbliche, private, laiche, religiose, o perché possono controllare il dibattito ideologico e mobilitare un gran numero di persone, o perché hanno a disposizione l'uso di mezzi coercitivi potenti, oppure perché godono di uno status politico e sociale privilegiato.

La moderna democrazia che garantisce il suffragio universale e la libertà d'espressione coesiste con forme estreme di concentrazione del potere che dipendono da forme estreme di concentrazione della ricchezza. In questa prospettiva, allargare la partecipazione dei cittadini alle istituzioni democratiche non è necessariamente sufficiente per contrastare il potere oligarchico, vi è bisogno piuttosto di meccanismi che contrastino le concentrazioni di ricchezza intersettoriali.

Molti autori stanno approfondendo il problema e mettono in evidenza alcuni aspetti come “un approccio materialista all'oligarchia inizia dall'osservazione che le disuguaglianze economiche estreme sono intrinsecamente conflittuali e che è difficile per i super ricchi difenderle a fronte di minacce e contestazioni di vario tipo. Tali minacce possono arrivare dal basso, cioè dalle masse dei non possidenti, o lateralmente da altri oligarchi, oppure dall'alto, quando gli oligarchi non hanno un controllo diretto dello stato. Gli oligarchi si sono da sempre assicurati una posizione apicale nella gerarchia economica tramite una combinazione di giustificazioni, legittimazioni e il ricorso all'uso della forza. Secondo la teoria materialista dell'oligarchia è centrale il fatto che i più ricchi, in società molto diseguali, si trovino ad affrontare minacce comuni. Qualsiasi altra cosa li divida socialmente e politicamente, gli oligarchi condividono certi interessi chiave legati alla protezione della loro fortuna e del loro reddito. Il progetto politico centrale degli oligarchi può essere descritto in breve come una difesa strenua della ricchezza. Prima della nascita degli stati con strutture burocratiche e legali che potessero garantire il valere dei diritti di proprietà, gli oligarchi erano costretti ad armarsi personalmente o comunque a impegnarsi direttamente in qualche sistema di governo dotato di efficaci capacità coercitive. Le capacità di coercizione degli stati moderni hanno quasi eliminato

l'esigenza degli oligarchi di ricorrere a forze coercitive private e di partecipare direttamente al Governo”.

Di questi comportamenti ci sono degli esempi nella storia contemporanea come nelle Filippine (dopo il 1986) o l'Indonesia (dopo il 1998), paesi che sono stati guidati da oligarchie governanti nelle quali alcuni super ricchi si sono appropriati dei sistemi elettorali democratici, il che ci fa capire che le oligarchie governanti possono essere sia autoritarie sia proceduralmente democratiche.

Un altro aspetto della nostra epoca è rappresentato dalle oligarchie che si sono mescolate con forme di governo in cui il potere politico è nelle mani di tutti, come quelle che garantiscono l'uguaglianza formale di diritti politici. Ulteriore elemento è rappresentato dalle strette relazioni che legano il mondo degli affari, le gerarchie militari, e le *élite* intellettuali a livello locale, nazionale e internazionale.

Le Nuove politiche globali

Il superamento della forma di Stato Nazione e la globalizzazione hanno favorito lo sviluppo della teoria della *Governance*, la cui origine va rintracciata nell'analisi delle attività intraprese dalle autorità politiche nel tentativo di modellare le strutture e i processi socioeconomici.

Una politica basata sulla *Governance* indica un nuovo stile di governo, distinto dal modello del controllo gerarchico e caratterizzato da un maggior grado di cooperazione e dall'interazione tra lo stato e attori non-statali all'interno di reti decisionali miste tra pubblico e privato. Nel numero monografico pubblicato per l'Unesco da "*International Social Science Journal*" dedicato alla *Governance* intesa come modalità di coordinamento non-gerarchiche si fa riferimento a un rapporto della Banca mondiale del 1989, e quindi al contesto internazionale. *Governance* intesa come modalità distinte di coordinamento delle azioni individuali, intese come forme primarie di costruzione dell'ordine sociale. Questo uso del termine sembra essere derivato

dall'economia dei costi di transazione, e in particolare dall'analisi del mercato e della gerarchia quali forme alternative di organizzazione economica (Williamson, 1979).

La «scoperta» di forme di coordinamento diverse non solo dalla gerarchia, ma anche dal mercato strettamente inteso, ha indotto l'uso generalizzato del termine *Governance* per indicare qualsiasi forma di coordinamento sociale non limitato solo all'economia ma che comprendesse anche altri ambiti come le Associazioni e le Reti.

In questo quadro la *Governance* diventa una branca dell'economia politica.

In politica economica il fenomeno della *Governance* non è nuovo, si comincia a parlarne al termine della seconda guerra mondiale con “le teorie prescrittive della pianificazione”; poi negli anni Settanta con “gli studi empirici sull'elaborazione delle politiche, la definizione dell'agenda, selezione degli strumenti, il ruolo della legge, il contesto organizzativo”; e la fase attuale iniziata negli anni ottanta dove si sono attuate delle forme di “implementazione delle politiche”.

L'analisi dei risultati delle politiche degli anni precedenti attraverso la nuova fase della implementazione focalizzarono l'attenzione sui diffusi insuccessi delle politiche precedenti, dimostrando come questi ultimi non fossero la mera conseguenza di errori cognitivi nella pianificazione o di inefficienze delle agenzie responsabili della messa in opera, ma anche della mancata presa d'atto dell'ostinata resistenza da parte dei destinatari stessi delle politiche, così come della loro capacità di ostacolare o di sovvertire il conseguimento degli obiettivi programmati. Tale riconoscimento condusse ad una prima importante estensione del paradigma iniziale. Fino ad allora esso si era concentrato sul «soggetto» della direzione politica, il governo, e sulla sua capacità o incapacità di guidare i processi socioeconomici; adesso includeva anche la struttura, gli atteggiamenti e i comportamenti dell'oggetto del controllo politico. Il focus non è più la capacità di direzione ma la governabilità. In un secondo momento si riconobbe che la governabilità varia considerevolmente tra aree o settori di *policy*

diversi. Questo è il caso di molti territori italiani caratterizzati da sistemi micro economici molto diffusi e micro economica che richiedono un approccio in termini di politiche assai diverso rispetto ad aree dominate da poche grandi organizzazioni.

Alla fine di questo processo si scelsero i principi del mercato e l'auto-organizzazione orizzontale come alternative al controllo politico gerarchico. Tali principi divennero la colonna portante dell'ideologia politica del neo-liberismo promuovendo la deregolamentazione e la privatizzazione come mezzi per stimolare la crescita e per incrementare l'efficienza economica.

Questo modo di operare ha fatto passare in secondo piano le contraddizioni tra i principi di mercato e la democrazia, la strategia delle politiche basate sulla *Governance* si è limitata alla analisi delle forme di cooperazione orizzontali finalizzate alla autoregolamentazione sociale e alla produzione di politiche settoriali.

Questo tipo di politica avrebbe dovuto favorire in una logica di società policentrica una autoregolamentazione sociale, il tutto entro un quadro istituzionale riconosciuto dallo Stato. Lo Stato arroga a se il diritto di ratifica legale, il diritto di imporre decisioni autoritarie qualora gli attori sociali non giungano autonomamente ad alcuna conclusione e il diritto di intervenire con un'azione legale o esecutiva.

Attualmente nella Unione Europea i fondamenti di questa teoria all'apparenza poco problematici e dati per scontati si sono dimostrati d'un tratto insufficienti e lacunosi, al punto da sollecitare un ripensamento che potesse sfidare l'intera teoria ad estendere ulteriormente la propria cornice. La crisi ha messo in evidenza tutte le carenze individuate che riguardano: la focalizzazione sul singolo stato nazionale (anche laddove si effettuano comparazioni internazionali); l'interesse prioritario per la politica interna; l'attenzione esclusiva per il rendimento locale delle politiche. La teoria della *Governance* si era occupata fino a quel momento di sistemi politici che possiedono un'identità precisa, un confine chiaro e un'appartenenza definita fondata su specifici diritti e

doveri. Questo tipo di approccio si è dimostrato incapace di affrontare i problemi posti dall'integrazione europea e specialmente dalla globalizzazione.

La decisioni prese a livello europeo influenzano le condizioni per efficaci politiche interne agli stati, e allo stesso tempo restringono i margini di scelta di politiche specifiche per il contesto nazionale. I governi nazionali perdono il controllo, tale perdita non dipende però soltanto dallo spostamento di competenze legislative e regolamentari dal livello nazionale a quello europeo, ma deve fare i conti con la integrazione dei mercati europei e il graduale dissolvimento dei confini economici nazionali. Per le economie nazionali ne derivano una concorrenza più intensa e una maggiore e crescente mobilità del capitale produttivo e finanziario, e ciò crea nuovi problemi: per i regimi fiscali e per le politiche di tassazione nazionali, per le politiche economiche interne e, non meno importante, per lo stato sociale, tematiche di fatto divenute centrali nella ricerca politologica. "Ogni qualvolta l'intervento normativo della Commissione europea si spinge al di là della realizzazione dell'interesse comune di tutti gli stati membri esso si fonda sulla competenza tecnica. Allorché gli interessi nazionali divergono, il che si verifica di solito per le decisioni che abbiano conseguenze redistributive, la competenza tecnica da sola non può però legittimare gli interventi. Laddove le decisioni redistributive richiedano un accordo unanime, d'altra parte, il risultato sarà solamente lo stallo. Le decisioni con effetti redistributivi sono tollerate solo entro comunità stabili e solo se vengono raggiunte tramite procedure democratiche. "L'Unione Europea non ottempera a nessuna di queste precondizioni: non è un sistema socialmente integrato, e difetta di un processo decisionale democratico su scala europea" Fritz Scharpf (1999). La teoria della democrazia e la teoria della *Governance* politica (nazionale) sono rimaste isolate l'una dall'altra. Allorché quest'ultima ha focalizzato la propria attenzione sulla cooperazione orizzontale e sulla politica delle reti, non ha tenuto nel giusto conto della ricaduta sotto il profilo della responsabilità democratica delle sue decisioni. Gli

attori privati all'interno delle politiche di rete sono tipicamente privi di legittimazione democratica, e la cooperazione orizzontale e il negoziato che avviene nei *networks* non rappresentano certo un sostituto della democrazia.

Purtroppo ai nostri giorni le popolazioni rivestono solamente il ruolo di gruppi destinatari di una qualche politica pubblica.

Il Latifondismo Finanziario

L'ex ministro delle finanze italiano Giulio Tremonti nel suo manifesto per l'Italia, illustra molto bene il ruolo storico del "latifondo finanziario" che tende ad applicare alla società moderna lo schema del feudalesimo. "Perché negli ultimi anni hanno titolo per parlare solo quelli che i soldi li creano, li moltiplicano, li inventano, li concedono o li ritirano: finanziari, tecnici, banchieri, i maghi del denaro? Senza essere eletti dal popolo, ma tra di loro cooptati od illuminati, benevoli o famelici, questi, dopo aver preso il controllo prima dei risparmi e poi delle tasse e della spesa pubblica, oggi dal popolo vogliono ancora di più. Vogliono che il popolo rinunci di fatto a fare sentire la sua voce. Non tanto vogliono che formalmente il popolo rinunci al voto, quanto che lo esprima nella forma muta dell'obbedienza a "*diktat*" che vengono da sopra e da fuori. Nel palazzo c'è troppa gente secondo cui economia e democrazia possono essere variabili indipendenti".

Nel manifesto Giulio Tremonti invita i cittadini ad essere sempre vigili per la difesa della democrazia.

A seguito di queste affermazioni è necessario approfondire come attraverso le politiche della *Governance* sia possibile far passare politiche sociali di cultura medievale. La partecipazione politica della società civile, l'attivismo delle assemblee locali e la mobilitazione dal basso sono freni importanti al potere e all'autonomia delle *élite* e delle oligarchie. Non si deve sottovalutare la capacità delle oligarchie di adattarsi e persistere a dispetto di transizioni politiche anche radicali (come per esempio la transizione da dittatura a democrazia), e come sia possibile che le

diseguaglianze nella ricchezza possano aumentare anche là dove il sistema politico diventi più democratico e partecipativo.

La chiave di volta della nuova epoca sta nel prevalere della finanza sulla produzione manifatturiera, industrie che falliscono non per colpa dell'opposizione operaia e della lotta sindacale ma su decisione del capitale finanziario. E alla crisi della capacità del lavoro di produrre ricchezza corrisponde la perdita della capacità di aggregarsi e di dotarsi di un'agenda comune e ottenere rappresentanza politica. Cresce dunque la diseguaglianza e si abbassa il livello della democrazia.

Il mondo finanziario globalizzato dispone di proprie reti di influenza e ha creato un proprio Stato sovranazionale di concerto con Organismi di *Governance* di riferimento statale come: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) e l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC), che parlano con una sola voce, esaltando in maniera costante le "virtù" del mercato. La globalizzazione finanziaria aggrava l'insicurezza economica e le diseguaglianze sociali. Sottomette le aspirazioni dei popoli, le istituzioni democratiche e gli Stati, a scapito dell'interesse generale che sostituisce con impostazioni meramente speculative, impostazioni che esprimono unicamente gli interessi delle grandi imprese multinazionali e dei mercati finanziari.

Il capitale finanziario si muove ogni giorno instancabilmente in tutto il mondo. Milioni di milioni di dollari si muovono giornalmente nel mondo, speculando sulle variazioni delle quotazioni valutarie, alla ricerca di guadagni immediati, al di sopra degli Stati e dei cittadini. In nome della modernità, questi milioni di milioni di dollari vanno e vengono ogni giorno sui mercati finanziari, alla ricerca di rapidi guadagni, senza alcun rapporto con la produzione né con la commercializzazione di beni e servizi.

Il risultato finale è un incremento permanente delle rendite da capitale a scapito dei redditi da lavoro, l'aumento dell'emarginazione e l'estensione della povertà in zone sempre più vaste del pianeta. La libertà totale di circolazione dei capitali, i

paradisi fiscali e l'esplosione del volume delle transazioni speculative, trascinano gli Stati in una folle corsa per guadagnarsi i favori dei grandi investitori. Con la motivazione della sicurezza, i lavoratori sono invitati a cambiare il loro sistema pensionistico con un meccanismo amministrato dai fondi pensione, che obbligano le stesse imprese in cui essi lavorano ad adattarsi agli imperativi della redditività immediata, e con ciò si aggravano le loro condizioni di lavoro, si estende e si approfondisce la zona d'influenza della sfera finanziaria.

I paesi membri dell'OCSE, con la motivazione di stimolare lo sviluppo economico e l'occupazione, non hanno rinunciato a firmare l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (AMI), che assegnerebbe tutti i diritti agli investitori e imporrebbe, così, tutti i doveri agli Stati. Allo stesso modo, la Commissione Europea ed alcuni governi pretendono di continuare la loro crociata per il libero scambio, attraverso l'esecuzione di un patto per un Nuovo Mercato Transatlantico, lo stesso che punta apertamente a consolidare l'egemonia degli Stati Uniti nei settori degli audiovisivi e, dall'altro lato, allo smantellamento della politica agricola comune europea.

I paradisi fiscali hanno proliferato in tutto il pianeta, e spesso si sono trasformati, al di fuori della legge, in ricettori di denaro proveniente dalla criminalità. In essi si porta a compimento tutto ciò che ha a che vedere con il sostegno della delinquenza finanziaria ed il riciclaggio dei guadagni delle organizzazioni criminali, con operazioni in successione come il collocamento, l'accumulazione e l'integrazione. Il collocamento consiste nel trasferire denaro liquido e valuta dai luoghi di acquisizione agli istituti finanziari in diverse località, ripartiti in una moltitudine di conti. Si passa quindi alla accumulazione, attraverso il riciclaggio, che rende impossibile risalire all'origine dei benefici illeciti: moltiplicazione di bonifici da un conto all'altro, con i conti frammentati in vari sotto conti, e l'accelerazione dei movimenti di capitale mediante uscite e entrate parallele nei vari mercati finanziari. Quindi, l'ultima tappa, quella dell'integrazione pianificata dei capitali riciclati, raggruppati in

conti bancari selezionati e disposti in modo da essere utilizzati in totale legalità. Le stesse tecniche, e gli stessi circuiti, servono anche per la gestione delle fortune delle famiglie milionarie o dei governanti corrotti, passando attraverso il denaro in nero dello sport e dello *show business*; attraverso la speculazione, i reati di traffico di informazione privilegiata e la frode fiscale, al di fuori del controllo da parte delle autorità.

In questi Paesi viene offerta, a prezzi molto competitivi, una gamma di servizi finanziari appropriati: segreto bancario protetto da eventuali sanzioni penali, assenza di controllo dei cambi, diritto a realizzare qualsiasi forma di contratto, portare a termine qualsiasi transazione e costituire qualsiasi forma di società, compresa quella fittizia, con l'anonimato garantito dei commissionari. Anche le condizioni generali sono idonee: esenzione fiscale o imposta globale simbolica; libero accesso, in tempo reale, a tutti i mercati mondiali e corrispondenza garantita con le grandi reti bancarie, generalmente rappresentate sul posto; attrezzature logistiche efficienti, specialmente per quanto riguarda i mezzi di comunicazione; assistenza, arbitraggio, gestione giuridica e contabile in loco; sicurezza e stabilità politica scarsa o inesistente, repressione della criminalità finanziaria e cooperazione internazionale nulla.

Gli speculatori finanziari hanno la capacità di ridurre il potere delle banche centrali attaccando direttamente le monete nazionali. Ciò provoca un aumento dei tassi di interesse, quello della disoccupazione, con i problemi sociali che ne derivano, e la diminuzione dell'attività economica.

Ma queste politiche speculative colpiscono anche i paesi che si suppone abbiano economie "sane". Tali economie si vedono danneggiate dall'incertezza e dagli echi speculativi che si trasformano in catastrofi quando gli speculatori abbandonano una determinata moneta.

Nel caso di un attacco speculativo, il Fondo Monetario Internazionale raccomanda, in generale, un aumento del tasso di interesse per dissuadere gli speculatori, mantenendo sempre la libertà di cambio. L'aumento del tasso di interesse suole far

precipitare le crisi economiche, riducendo gli investimenti ed il consumo dei cittadini di quel paese.

Capitolo VIII
Non disperdere il
Patrimonio umano

Sul territorio non vivono individui ma persone, famiglie, comunità. In questo momento storico in Italia si sente il bisogno di pensare concretamente al “bene comune”. La crisi socio-economica e la crisi della politica impongono un cambiamento culturale necessario ad elaborare nuove idee e nuove proposte, per ridare un significato concreto all’agire, un agire capace di dare risposte ai bisogni dei cittadini. Non si può far finta di non vedere che, ad una crescente globalizzazione dell’economia e della comunicazione, aumentano le differenze e le divisioni culturali, e che i conflitti etnici e religiosi sono la manifestazione più drammatica ed esasperata.

Non si può tacere il dramma sociale che vivono le persone nel vedere, sempre più frequentemente, il proprio destino dipendere da decisioni prese in luoghi lontani dal contesto quotidiano, conscie che le relazioni sociali globalizzate mentre smorzano il sentimento nazionalistico innescano la rinascita di sentimenti localistici che favoriscono la glocalizzazione.

Sul piano politico la glocalizzazione rappresenta dal punto di vista socio-economico tutte quelle forme in cui si esplicita la globalizzazione adattandosi al locale senza sopprimerlo, anzi, cercando di valorizzarlo, innescando, così, un duplice effetto, quello di evitare il dominio di una cultura unica, omologante che dispensa nel mondo progresso, sviluppo e democrazia, e quello di allontanare il rischio connesso alle rivendicazioni dei particolarismi e delle identità locali.

All'atto pratico lo Stato nazionale, unità politica fondamentale della società moderna, ha diminuito la propria capacità organizzativa e regolativa, per cui lo scenario per analizzare i fenomeni sociali, per certi aspetti è diventato più grande, e per altri più ristretto.

Le nuove generazioni “debbono tornare a dire la loro” per contribuire all'elaborazione di un sistema che garantisca la partecipazione popolare alle scelte e alle decisioni. Il “nuovo popolarismo” deve nascere per sopperire alla scomparsa dello spazio pubblico, dell'agorà, del luogo dove è possibile tradurre le preoccupazioni private in questioni pubbliche, dove si cercano soluzioni collettive a problemi comuni, mentre, oggi, a tutti è chiesto di trovare soluzioni personali alle contraddizioni del sistema. La rete può aiutare la nuova agorà ma non può sostituirsi ad essa, la presenza umana non può essere sostituita da nessuna forma virtuale.

Come già accennato in Italia operano quattro milioni di imprese che rappresentano un modello economico peculiare del sistema Italia, alternativo nel sistema economico occidentale. Sono imprese che non rientrano nel modello classico imperante dell'impresa che garantisce dividendi agli investitori e per questa scelta economico-sociale considerarle imprese inefficienti è un errore, il loro non è un modello di profitto è un modello di sana gestione delle risorse reali, è un modello che consente ad ogni persona di avere un ruolo nella società, un ruolo produttivo, di contribuire con il proprio lavoro al benessere della società locale, di costruire per se, per i propri congiunti e amici una prospettiva di vita sana e corretta.

Questo modello di economia reale si oppone al modello imperante dell'economia finanziaria. Bisogna attivare tutta una serie di iniziative sul territorio per far riconoscere giuridicamente questa diversità socio-produttiva che in tempi medi potrà diventare il modello di sviluppo sia del continente asiatico che di quello africano. Non bisogna sottovalutare la forza di questo modello di impresa che ha una sua visione specifica dell'uomo, della società e della storia.

Nonostante il progressivo affermarsi del sistema industriale la micro impresa e quella a conduzione familiare sono sopravvissute, si sono adeguate a rispondere sia ai bisogni di mercati più limitati che a collaborare con l'industria per lavorazioni particolari, che richiedono maggiore cura nei dettagli o la necessità di particolari attitudini tecniche richieste dalla confezione. L'artigianato si è sempre saputo adattare alla nuova realtà economica e sociale venutasi a creare cercando nel suo interno ulteriori spazi per svilupparsi.

L'uomo nel Lavoro Artigianale

Le vicende storiche hanno dimostrato che i periodi di prosperità dell'artigianato sono stati sempre caratterizzati da una situazione sociale ed economica favorevole ad un miglioramento della condizione umana.

Così, agli albori dell'umanità, la capacità di costruire strumenti per la caccia segnò per l'uomo il passaggio ad un superiore livello evolutivo. La fioritura delle attività artigianali nell'antica Grecia si inseriva nel divenire della civiltà che, come nessun'altra nell'antichità, esaltò l'uomo e le sue facoltà fisiche e spirituali. Il rinascere dell'artigianato nell'epoca comunale, oltre a sollecitare e favorire il totale coinvolgimento delle capacità tecniche e artistiche dell'uomo, coincideva con il superamento, lento ma inesorabile, della società feudale, che aveva asservito il lavoro e la vita umana. Infine il risveglio delle attività artigianali, dopo lo sconvolgimento portato dalla rivoluzione industriale, restituì all'uomo la possibilità di esercitare una attività economica a dimensione umana, assai più di quanto lo fosse il lavoro ripetitivo ed alienante delle fabbriche.

Con ciò non si vuol affermare che nei momenti di maggiore prosperità dell'artigianato non vi siano state ingiustizie sociali ed economiche, ma semplicemente si vuole riconoscere come in tali momenti l'uomo abbia avuto maggiori possibilità di vedere riconosciuto il valore intrinseco della propria vita e del proprio lavoro.

L'artigianato è riuscito a conservare la sua dimensione umana del lavoro al contrario di altre forme monotone e avviliti.

Caratteristiche del Lavoro Artigianale

L'artigianato è quella attività economica esplicata da una persona che si avvale di essenziali strumenti di lavoro ed eventualmente di pochi dipendenti o collaboratori familiari per produrre beni o prestare servizi a carattere particolare e occasionale.

Anche se le definizioni legislative hanno introdotto un tipo di impresa artigiana che ricalca la fisionomia della piccola impresa industriale, tuttavia, l'artigianato nella sua forma tradizionale è ancora presente nelle attività economiche con una incidenza non trascurabile.

Questi due tipi di artigianato hanno in comune delle caratteristiche peculiari che sono *la creatività, il ritmo di lavoro, il prodotto*.

La creatività. La creatività ha una funzione assai importante nel lavoro artigianale. Essa è talmente connessa a questo tipo di attività che giustamente è vista come la prima fondamentale caratteristica che differenzia l'artigianato dall'industria e dall'agricoltura. Nelle imprese artigiane la creatività emerge nelle modifiche che gli artigiani apportano ai processi lavorativi e che non di rado entrano a far parte di brevetti. Tali innovazioni permettono all'impresa artigiana di adattare la produzione ai mutevoli gusti del pubblico, assai più facilmente di quanto non possa l'industria. Ma è soprattutto nell'artigianato tradizionale che emerge la creatività. In esso le due fasi del processo produttivo, quella intellettuale per la ideazione e la progettazione, e la fase manuale con la esecuzione del manufatto, non sono separate e demandate a diversi livelli operativi, come avviene nel sistema industriale, ma sono presenti e armonicamente ordinate nell'attività dell'artigiano. La creatività che si manifesta in entrambe le fasi del ciclo di lavoro è piena espressione delle potenzialità fisiche e intellettuali, è partecipazione

feconda e totale dell'uomo alla propria attività, è stimolo ad ulteriori acquisizioni e perfezionamenti tecnici e artistici, è infine fonte di soddisfazione. Nessun lavoro si accompagna in modo così naturale a sentimenti di soddisfazione e la creatività è proprio ciò che permette un accostamento, quasi una identificazione dell'artigiano con l'artista.

Il ritmo di lavoro. La differenza con il sistema industriale che l'artigiano rimane autonomo nel determinare i propri schemi lavorativi e i ritmi. Nell'industria il ritmo di lavoro è segnato dalla macchina, ad essa l'operaio adegua la sua prestazione, con i suoi ritmi sincronizza i movimenti e le pause. Ne scaturisce un lavoro intelligente che avvilito la persona. Nell'agricoltura il lavoro non ha ritmi così stringenti, questi sono segnati dalla natura, ovvero dai cicli meteorologici, dai quali dipende tutta l'attività agricola. Nell'artigianato il ritmo di lavoro scaturisce dai tempi di consegna, i quali non prescindono naturalmente dalle capacità operative delle imprese artigiane. Si può dire, quindi, che il ritmo di lavoro è solo indirettamente imposto dall'esterno. Nell'artigianato tradizionale il ritmo di lavoro è ancor meno determinato. L'artigiano adegua il suo lavoro alla prestazione particolare richiesta, aspetto che riguarda l'influenza esterna, ma è autonomo nell'adottare tempi e modalità di azione, giacché essi dipendono essenzialmente dalla sua perizia.

Il prodotto. Il prodotto è un'altra nota distintiva del lavoro artigianale. Mentre nell'industria il prodotto non appartiene all'operaio poiché è il risultato di un intero ciclo di lavoro svolto da diverse persone a diversi livelli operativi, nell'artigianato il prodotto appartiene all'artigiano, nel senso che è frutto di un lavoro compiuto da lui tanto nella fase di ideazione e progettazione quanto in quella di esecuzione. La dimensione umana del lavoro artigianale, oltre che per gli aspetti appena esaminati è importantissima per il rapporto che crea tra artigianato e tessuto sociale. Per quanto la produzione di molte imprese artigiane sia destinata al mercato nazionale ed internazionale, esiste un tipo di artigianato, di entità

non trascurabile, che trova espressione prevalentemente in una economia a carattere locale. Esso è composto da quelle imprese che hanno per scopo la prestazione di servizi e da quelle che hanno mantenuto strutture e finalità di tipo tradizionale. Questi settori dell'artigianato hanno un contatto e una incidenza più immediati e profondi nella vita cittadina. Soddisfacendo i bisogni quotidiani e particolari della comunità locale, il lavoro artigianale diviene occasione dell'instaurarsi di rapporti umani, seppur fugaci e contingenti.

Il lavoro dell'operaio che si esplica nel chiuso di grandi capannoni industriali è estraneo alla vita della comunità locale, così come lo è quello dell'agricoltore che opera nella solitudine dei campi, anche se nessuno ignora ciò che avviene nelle fabbriche e nelle campagne.

Il lavoro artigiano si svolge nel vivo dell'attività cittadina le commissioni vengono inoltrate direttamente dal cliente all'artigiano il quale sovente è chiamato a prestare la sua opera a domicilio.

Naturalmente nelle grandi città la presenza sociale dell'artigiano è meno incidente, ma nelle grandi città nessuna attività economica si presenta come veicolo di socialità, poiché tutto avviene in un clima di indifferenza teso a salvaguardare il privato e l'anonimato.

Le persone sono coscienti che l'Italia vive una serie di emergenze che complicano la vita quotidiana, come l'emergenza democrazia, l'emergenza economica, l'emergenza informazione, l'emergenza rappresentatività, l'emergenza burocrazia e l'emergenza corruzione. In questi ultimi trenta anni il sistema si è talmente degradato da arrivare quasi al un punto di non ritorno dei tempi attuali, come cristiani abbiamo il grande dono della fede che ci fa essere ottimisti e ci induce a ricercare sempre il meglio anche nelle situazioni peggiori.

Mentre il Governo e il Parlamento stanno approvando tra grandi difficoltà e contrasti le riforme costituzionali, che dovrebbero mettere mano alle emergenze appena accennate, occorre difendere il patrimonio umano, culturale ed economico di "proprietà" delle persone che vivono sul territorio in attesa che le politiche

internazionali collegate alla *Governance* comincino a dare frutti a vantaggio delle economie locali e non del sistema finanziario.

Ringraziamenti

Un sincero ringraziamento va ai due giovani ricercatori Andrea Di Fabbio e Massimiliano Allegrini che hanno collaborato nella stesura del libro.



